LA SANTA GENUINDA

OVERO

L'INNOCENZA DIFESA DALL'INGANNO.

DRAMMA SACRO
Per Musica

L'Anno MDCXCIV.

DEDICATO

All'Eminentiss. e Reverendiss. Principe
Il Signor

CARD. PAMPHILII



IN ROMA, Per il Komarek. 1694.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Eminentiſs.e Reverendiſs.
PRINCIPE.

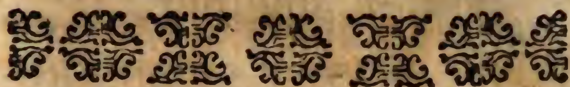


COnſacro al Nome venerato di V.E. queſta picciola Operetta, la quale, e per l'Eroiche virtù, che chiude in ſe ſteſſa una Santa Principeſſa; e per l'oſſequio dell'Autore, non poteva ſoſpirar altro Patrocinio, che quello dell' E. V. nè diſpero, che ſotto l'ali della di lei glorioſa Colomba non goda un fortunatiſſimo evento, mentre e da V. E. e da' ſuoi Maggiori ſono ſempre derivate le fortune di molti, mà

principalmente quelle, con le quali risplende, e la Persona, e la Famiglia di Chi gli presenta sì picciolo Dono. Si degni dunque V. E. di volgere un guardo benigno alle Virtù di questa Innocente, ed esemplare Eroina, le quali ancor che debolmente descritte, compariranno con la sua Protezione sicure da ogni oltraggio alla publica luce, e cresceranno nell'istesso tempo sempre più gl'argomenti di rispetto, e di debito per chi humilissimamente le bacia le mani

Di V. E.

Humiliss. e Devotiss. Serv.
N. N.



ARGOMENTO.

SIFRIDO Conte Palatino del Reno presa per Moglie Genuinda, ò come altri scrivono Genuefa figliola del Conte del Brabante, stimolato dal pio desiderio di guerreggiar per la Fede, fatto capo di poderosa Armata si mosse contro Addaremo Rè de Mori, che turbava in quei tempi la pace del Christianesimo, lasciando intanto il governo dello Stato à Zelone suo primo Ministro. Questi ardentemente invaghito delle bellezze di Genuinda, tentò ogn'arte per espugnare la di lei costanza, mà sempre in darno, benche per agevolare il suo intento, facesse à bello studio spargere la falsa fama della morte di Sifrido. Ritornato frà tanto il Duca vittorioso dalla Batta-

glia; Zelone per sottrarsi al meritato castigo, previene le accuse, con incolpar Genuinda d'impudicizia, ed accreditando le frodi con alcuni contrasegni, induce l'ingannato Marito ad ordinare, che sia fatta occultamente morire. Mà per opera di Gilbo familiare di Corte, e confidente di Zelone involata Genuinda alla Morte, si ricovera in una Selva, accolta da Celia creduta povera Pastorella, mà poi riconosciuta Dama principale, che tradita dall'empio Zelone, traeva vita solitaria ne Boschi. Angustiato da tante scelleratezze Zelone, e non meno trafitto dagli stimoli della propria coscienza, che potessero un giorno manifestarsi i suoi falli, risolve di uccidere il proprio Prencipe con occasione di certa caccia preparata nell'istessa Selva, dove vivea refugiata Genuinda creduta communemente estinta. Mà dal medesimo Gilbo sottratto Sifrido all'insidie orditeli, vien riunito alla pro-

pria

pria Conſorte riconoſciuta per innocente, e con la pena di Zelone ſi repara al honore di Celia. Sopra queſta Hiſtoria preſa dal Molano ne' Santi di Fiandra ſi favoleggia il preſente Dramma, intitolato L'INNOCENZA DIFESA DALL'INGANNO.



INTERLOCUTORI.

Sifrido Conte Palatino, e Duca di Baviera.

Genuinda Moglie di Sifrido.

Zelone primo Miniſtro di Stato.

Argene Capitano delle Guardie.

Roſalba Dama di Corte.

Celia Paſtorella, poi riconoſciuta per Dama principale.

Gilbo familiare di Corte, e confidente di Zelone.

L'Innocenza in Machina.

La Scena ſi finge in Heidelberga, e Selva vicina.

SCENE

SCENE

ATTO PRIMO.

Borgo vicino la Città di Heidelberga illuminato in tempo di Notte per le vittorie di Sifrido.

Stanze di Genuinda con apparato di vedovile.

Cortile.

Piazza con Archo Trionfale.

Villaggio Ruſtico con molte Capanne.

ATTO SECONDO.

Boſco foltiſſimo preparato per la Caccia.

Parte interiore della Capanna di Celia.

Gran Tempio.

Luogo remoto della Città con varie fabriche antiche diroccate.

Galleria preparata per feſta di Ballo.

ATTO TERZO.

Priggione orrida.
Strada che conduce alli Giardini con varii Portoni, e Cancellate.
Anticamera di Sifrido con Baldacchino, e Ritratto del medemo.
Giardino con veduta del Tempio.
Reggia dell'Innocenza tutta transparente.

BALLI

NELL' ATTO PRIMO.

Di Ninfe, e Paſtori.

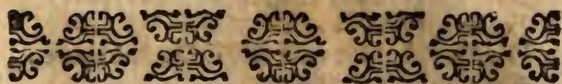
NELL' ATTO SECONDO.

Di Dame, e Cavalieri.

PROTESTA.

LE parole Dio, Fato, &c. ſi conſiderano come ſcherzi Poetici, e non per ſentimenti di un cuore Cattolico, comè è quello del Autore del preſente Dramma.

ATTO



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Abitazioni deliziose vicine alle mura di Aidelberga illuminate in tempo di notte per le Vittorie di Sifrido, Cielo stellato con Luna.

Zelone, e Gilbo.

Zel. GIlbo
Gil. Signor
Zel. Già preme il patrio lido
L'ingannato Sifrido,
Ed io perdo per sempre
Genuinda il mio ben, il mio tesoro.
Gil. Colpo già preveduto
Zel. Oh rio martoro.

O voglio Morte Amor
O vò goder quel Bel
Che mi tormenta ogn'or;
M'insegneran le frodi
Quei cari, e dolci nodi
Che m'han legato il Cor.
O voglio, &c.

Alla Città men volo
Sollèverò la Plebe
Dirò all'Anima mia che il Duce è morto;
E con più fiero assalto
Vincer saprò quel duro sen di smalto.
Tu quì rimanti ò Servo, e questo foglio
A Sifrido presenta.
Gil. Il tutto intesi
Zel. Così à tradir da due begl'occhi appresi.

Fosca notte nel tuo seno
La mia Speme ascosa stà,
Son di Regno, e son d'Amore
Le dui furie del mio Core
E se ancor, io vengo meno
Regno, e Amor Morte mi dà.
Fosca notte, &c.

SCENA II.

Gilbo solo.

DA folle ambizion cieco delira
E per lascivo ardore
Mal corrisposto Amante ogn'or sospira,
Ed io misero intanto
Ministro reo di sì nefando scempio
Presto con l'opra mia forza à quest'Empio

Mà che far si può?
Seguire l'inganno
Dell'empio Tiranno
Risolver non sò.
Mà che, &c.

Gilbo sì grand'arcano
Serba à tempo migliore
Che ben saprà tua fè toglier di pena
Genuinda; Sifrido; e il tuo Signore.

SCENA III.

Sifrido, e Argene con alcuni pochi di loro seguito, Gilbo à parte.

Sifr. SCorgete Amici su le patrie Mura
Al nostro lieto, e fortunato arrivo
Arder fiamme di gioja, e in Ciel più bello
Al corteggio di Cinthia uscir le stelle
Già di nostre fatiche è questo il fine
E di sì gran Vittoria
Resta solo la gloria;
Le care Spose, e i pargoletti figli
Raddoppieranno i baci
Baci d'Amor, di riverenza insieme
Sul labro amato, e su le destre invitte;
Così pur io vagheggierò frà poco
Della fida Consorte il bel sembiante
Che un secolo mi sembra
Per gioja così grande un solo istante.
Arg. Signor in così breve
Giro di tempo sì gran cose hai fatte,
Che lunga Età non basta
Per ridir le tue glorie
Al Cielo, al Mondo Eterne
Di Pietà, di Valor sei fatto esempio
E l'Alma Fè col brando tuo feroce
Sovra il lido Infedel porta la CROCE.

Gio

Gioiſci ò mio core
Che raggio più vago
Il Ciel non ſpuntò

Sifr.
Arg. *à* 2
Del noſtro valore
Han gl'Aſtri l'imago
Ch'ogn'ombra fugò.
Gioiſci, &c.

Sifr. Mà come Argene, e ſconoſciuti, e ſoli
Moviamo inaſpettati, ed improviſi
Il paſſo in queſto lido?
Arg. Tutte dormono ancora
Nella Città le genti!
Sifr. Se non erro
Gilbo à noi s'avvicina.
Gilb. Gilbo fedel il ſuo Sifrido inchina.
Arg. Qual motivo ti ſpinge in queſto loco?
Gilb. Un foglio
Sifr. E della Spoſa?
Gilb. Genuinda
Nol ſcriſſe.
Arg. E di Roſalba?
Sifr. O di Zelone?
Arg. Dell'invitto Campione?
Gilb. Di Roſalba non è, voi lo ſaprete
Signor quand'il vedrete.
Sifr. La Carta?
Gilb. E queſta

Da la lettera à Sifrido, che la legge vicino un lume.

Sifr. Un gran timor m'ingombra
Arg. Mà del mio Sol nõ hai cõtezza alcuna?
Gilb. Più lieta, che à Sifrido è tua fortuna.
Sifr. Argene?
Arg. Invitto Prence
Sifr. Avanza il paſſo
Alla Città che ſolo

Quì col Servo rimango (piango.
Arg. Qualche ignota sciagura, oh Dio com-

Di Rosalba il bel sembiante
L'Alma Amante
Consolerà,
Vuò sperar, che il suo rigore
In Amore
Si cangierà.
Di Rosalba, &c.

SCENA IV.

Sifrido pensoso, e grave col foglio aperto in mano s'avvicina à Gilbo.

Sifr. Fido Gilbo son morto
Gilb. Deh Signore
Sospendete il dolore
Sifr. Se la Sposa è infedel!
Gilb. Chi sà.
Sifr. Non pensa
Fuggir col Drudo; e alla mia morte aspira?
Gilb. Forse
Sifr. Zelone in questo foglio il scrive
Gilb. Egli Signor . . . . .
Sifr. Sì, sì t'intendo attento
Assistè alla Consorte,
Perche non giunga à fine il tradimento.
Gilb. Genuinda
Sifr. Tal nome è troppo indegno
Gilb. E tua Moglie
Sifr. Non più. son tutto sdegno.

Voglio

Voglio vendetta
Vuò vendicarmi
Mà che farò ?
Contro l'impura
La mia ſciagura
Con qual ſaetta
O con quall'armi
Vendicherò.
Voglio, &c.

SCENA V.

Camera.

Genuinda à ſedere in atto di piangere, Roſalba in piedi.

Gen. AMica è grave il danno
Dell'eſtinto Conſorte,
Mà da più crudo affanno
Già mi ſento rapir in braccio à Morte.
Roſ. Principeſſa il tuo pianto
Troppo affligge ogni Core,
Che ſe tu ſola ſei
Alle ſuddite genti Alma, e Teſoro
Affligger tù non dei
Tanti Popoli tuoi, col tuo Martoro.
Gen. Pur troppo oh Dio ſoſpiro
Più le perdite altrui, che le mie pene
Mà pur ſoffrire, e ſoſpirar conviene.

Soffrirò la Morte ancora,
Pur che intatto ſerbi il Core,
Che la Morte non ſcolora
Il bel giglio dell'Honore.
Soffrirò, &c.

Roſ.

Ros. Inchino ò Genuinda
Sensi tanto sublimi, e sol desio
Dar sollievo al tuo mal, col sangue mio.
Gen. Puoi giovarmi ò Rosalba
Ros. E come?
Gen. Io bramo
Nella Notte vicina
In spoglie sconosciute
Fuggir da questa Corte, e nel più chiuso
Chiostro; frà l'altre Ancelle
Del Serafico Divo; al Ciel gradita
Passar tranquilla, e solitaria vita.
Ros. E lo Stato?
Gen. Nol curo
Ros. Ed il Trono?
Gen. È un'inciampo
Ros. Genuinda rifletti
Gen. Rosalba; oh Dio non più
Ros. Dunque men volo
Alle Vergini Sacre, accioche pronte
Ricevino frà lor pegno sì bello.
Gen. Al sen cara ti stringo, e in te sol spero
Ros. Mi spiace d'eseguir voler sì fiero.

Tù d'ogn'Alma sei l'Alma, sei speme
La tua pena, dà pena à ogni Cor,
Dūque ogn'ombra disgōbra dal ciglio
Nè il pensiero con fiero consiglio
Dia la Morte di sorte al favor.
Tù d'ogn'Alma, &c.

SCENA VI.

Genuinda sola.

FRedde Ceneri amate
Del mio Sifrido estinto
Pegno di fè più certo
Da mè s'anco bramate,
Dite che far degg'io,
Che per lo Sposo mio
Per lo Sposo (ahi crudele rimembranza)
Vuò dar tutte le prove
D'Amore, e di Costanza,
E se in vano sovente
Caro nome t'invoco
Sordo però non sei
Là sù nell'alte sfere a' voti miei;
Onde che più si tarda
Combattuta Alma mia: Fuggi il periglio,
E con sano consiglio
Risveglia un bel desio
Ch'ami lo Sposo eternamente in Dio.

L'Amor mio, che già s'accende
Reso eterno nel mio seno,
Più non cura, ò non intende
Fiamma vil d'Amor terreno.
L'Amor mio, &c.

Alla fuga, alla fuga, e che più tardo
Già m'attende il mio ben:

SCENA

SCENA VII.

Mentre vuole entrar in Scena con furia Sifrido la trattiene havendo intese l'ultime parole.

Sifrido, Genuinda, e Zelone.

Sifr. Lo Sposo il vieta
Gen. Sifrido? Io manco *cade svenuta.*
Sifr. Hà prevenuto il dardo
Zel. Brami più certe prove?
Sifr. A te confesso
Debito dell'Honor.
Zel. Mà che risolvi?
Sifr. Tù qui resta, e se mai
Ritorna l'Empia à respirar; col ferro
Fà che termini i giorni. *vuol partire.*
Zel. Eseguirò
Sifr. Mà crudo
Ritorna verso Zelone, e guarda la Moglie tramortita.
Il comando mi sembra.
Zel. E però giusto
Sifr. Ed havrai cor oh Dio
Di svenar già chi fù l'Idolo mio?
Zel. L'infedeltà è gran colpa
Sifr. E rea di Morte
Zel. S'uccida
Sifr. Sì.
Zel. La sveno
Sifr. Nò che la porto ancor scolpita in seno.
Zel. Vanne ò Signor, e alla mia fè consegna
Del gastigo il pensiero,
Nè paventar, che non hò cor sì fiero.

Sifr.

Sifr. Se la Spoſa m'è infedele
Io crudele
Eſſer dovrei;
Mà reſiſte ancor nel core
Qualche ſtimolo d'Amore
Che diſarma i furor miei.
Se la Spoſa, &c.
parte piangendo.

SCENA VIII.

Zelone, Genuinda, ancora ſvenuta.

Zel. NOn può benigna ſorte
Meglio porgermi il crine
Se reſo già ſon'io
Del bell'Idolo mio
Arbitro nella pena, ò nel perdono;
Mà ſi richiami in tanto
Lo ſpirito che langue
Che ſe ritorna in vita
Sarà del petto mio fiamma gradita,
O là guardie, e la voſtra
Prencipeſſa accorrete
Vengono guardie, che ſollevano di terra Genuinda, che comincia à reſpirare.
E'l fianco ſoſtenete
Finche le fide Ancelle
Giunghino pronte à ſovvenirla anch'elle.

Mi luſingo di godere
Mà non giunge anco il piacer
Quanto è bella, tanto è fiera
Quell'Arciera
Che tormenta il mio penſier.
Mi luſingo, &c. *parte.*

SCENA IX.

Genuinda sola, che và prendendo respiro, e dice delirando però in tutta questa Scena.

Si lancia con impeto, mà viene trattenuta dalle Guardie.

Sciolta dal mortal velo
Libera volo con Sifrido al Cielo;
Mà chi mi ferma il corso?
Ah che ben vi conosco
Tiranni della mente affetti humani;
Mà per vincervi tutti
Alla pugna venite; Ecco vi sfido.
Tù che sembri superbo
Lusingarmi col Soglio,
Dimmi come poss'io erger il volto
Alle grandezze tue
Se il suo vero Signor giace sepolto?
E tù, che il senso molle
Risvegliar tenti con ignoto ardore,
Come in Vedovo letto
Vuoi, che regnino in pace, e Morte, e Amore?
Itene dunque altrove, e i dardi vostri
Scoccate in altro seno,
Che la Virtù non il piacer m'addita
La via sicura à più felice Vita.

Son Guerriera, e non pavento
Tutte l'armi del diletto,
Che il gioir senza diffetto,
E sol vero godimento.
Son Guerriera, &c.

SCENA

SCENA X.

Cortile.

Argene, e Gilbo.

Corro in traccia del mio bene
Mà le pene
Cercando vò;
Alimenta un cor sì ingrato,
Che disprezzato
Sempre sarò.
Corro in traccia, &c.

Gil. Gemi cruccioso ò Duce; E pure io spero
Far della Donna tua sicuro acquisto,
Mentre quand'ella venga
Da Zelone tradita
Di rivolgersi à tè, sò che disegna.
Arg. Al gran contento ò Gilbo
De tuoi graditi accenti
Sento mi torna in seno
La semiviva speme
Che se Rosalba è mia più non pavento;
Che morir per eccesso di contento.
Gil. Eccola apunto.
Arg. In tè solo riposo.
Gil. Ardisci, e spera ò Duce.
Arg. Ah che non oso.

Gil. Havere il foco al core,
E poi sul labro il gel.
Credimi che non è
Segno di vera fè;
Nè ti stupir se Amore
Teco divien crudel.
Haver, &c.

SCENA XI.

Rosalba, Argene, e Gilbo.

Ros. Qual vicēde sō queste ò Duce, ò Gilbo?
Mentre si piange estinto
Sifrido il nostro Prence
Egli vivo ritorna, e Trionfante;
Mà la fida Consorte
Piangendo dello Sposo
La già creduta Morte
Stà vicino al sepolcro.
Arg. E sempre incerta
La fama, che de Grandi
Esamina il Destino.
Gil. Genuinda
Dal suo grave dolore
Risorge à poco à poco; anzi per meglio
Quetar i moti del pensier suo staaco
Alla vicina Villa
Pensa hor hora portarsi, ed io gli devo
Servir di scorta.
Ros. A più sublime meta
Nella notte vicina ella tendea,
Ed io della sua fuga
Al Chiostro destinato esser dovea
Fida Compagna.
Gil. Mà Sifrido il vieta,
E fin che vive con la Moglie in pace
Vuol che splenda frà lor d'Amor la face.
Vuol partire, mà Argene lo trattiene accennando Rosalba.
Arg. Gilbo deh non partir.
Gil. Che brami.

Arg. Almeno.
Gil. A Rosalba?
Arg. Sì.
Gil. Dirò.
Arg. Ch'io per lei peno.
Gil. Rosalba, Argene è fido,
Zelone t'è incostante;
Hor tù che saggia sei, sciegli l'Amante.
Verso Rosalba poi parte.

SCENA XII.

Rosalba guardando Argene, ed esso lei, mà da una parte all altra della Scena.

Ros. ZElone è Incostante?
Arg. Argene è Fedele
Ros. D'Argene sarò?
Arg. D'un vago sembiante,
Ros. D'un mostro Crudele
à 2 Così vincerò.
Zelone, &c.

Ros. Mà timido, ed'immoto
Resta da me lontano Argene ancora.
Arg. Mà crudele, e superba
Pur si mostra Rosalba à chi l'adora.
Ros. Io la prima?
Arg. Io sì ardito?
à 2 A me non lice.
Ros. Argene addio.
Vuol partire, ed esso si accosta à lei.
Arg. Perche t'involi?
Ros. Il tuo tacer mel dice.

Arg.

Ah crudel non più tormenti,
Già pur troppo hò il ſen piagato
Vuoi che parli, parlerò,
E darò,
Maggior forza à quei lamenti,
Ch'han per centro un cor ſprezzato
Ah crudel, &c.

Roſ. Spera, che alla tua Fede
Darò dell'Amor mio,
La dovuta mercede.
Arg. Ecco la deſtra.
Roſ. Prima
Dell'infido Zelone
Vuò diſcoprir l'inganno, e ſciorre il laccio.
Arg. Dunque, chi vuol goder ſoffrir conviene?
Roſ. Sì ſoffri, e ſpera Argene.

Per punir il Traditore,
Volgo altrove irata il piè,
E vò dar ſolo il mio Core,
Al tuo Amore, alla tua Fè.
Per punir, &c.

Arg. Và ſdegnata, e riedi Amante,
Che fedel ſempre ſarò;
E vedrai ſe il tuo ſembiante,
Io coſtante adorerò.
Và ſdegnata, &c.

SCENA XIII.

Piazza con Archo Trionfale.

Viene sopra un Carro Sifrido, Zelone e Popolo.

Zel. SIgnor di raggi adorno
Hoggi più dell'usato il Sol risplende,
E più forte s'accende
De tuoi Vassalli in petto
La brama d'inchinarti
Di stupor mista, e riverente affetto.
Sifr. Io non sono quel forte,
Che vi sognate ò fidi, il Ciel per voi
Pugnò col brando mio;
Onde portianci al Tempio, e non si frodi
Il vero Vincitor con le mie lodi.
Zel. A tuoi cenni Sovrani
Moviamo il passo alle Sacrate Soglie,
E poi, che sciolto il Voto
Havrà il tuo Cor devoto,
Nelle vicine Selve
Bramano ancor le Belve
Dalla tua destra invitta esser piagate;
Onde in Caccia Real le fide genti
T'attendono colà, se v'acconsenti.
Sifr. Si cominci dal Ciel, poi sarò pronto
A tuoi voleri (ò Duce;)
Mà quando penso à Genuinda, io cedo
Al duolo usato, e di morir prevedo.

Non può vivere, chi porta
Sempre morta in sen la spene;
Breve gioja s'il consorta,
Presto poi torna alle pene.
Non può, &c.

SCENA XIV.

Zelone solo.

CIngetemi d'Allori
Mie felici menzogne; Estinta omai
Genuinda sarà per man del Servo,
E tù Sifrido ancora
Nel Bosco destinato hoggi cadrai;
Così d'Amor vendicherò l'offese,
E sovra un Soglio aurato
Darò leggi alle Genti, e leggi al Fato.

Frà l'insidie, e le rapine
Sul mio crine
Il Diadema fermerò,
Nè si cura l'Alma mia
Posseder con Tirannia,
Quel che tanto ella bramò.
Frà l'insidie, &c.

SCENA XV.

Rosalba, Argene, Zelone.

Ros. ECço Argene il cimento, in te confido
Arg. Ah questo è pure il duro passo.
Ros. Io voglio
Provar la tua Costanza, e la tua Fede

In tal guiſa ad un tempo.

Arg. Il piè tremante
Mi guida à morte invitto Duce.

Si avvicina à Zelone.

Zel. Amico

Arg. Grave affar più mi porta.

Zel. Ogni favore
Sai ben, che à te ſi deve.

Arg. Amaſti un tempo?

Zel. (Che dimanda) amai,

Arg. E Roſalba già fù?

Zel. Sì l'Idol mio.

Roſ. Mà che dirai crudel?

Si fà vedere à Zelone minacciosa, ed eſſo non la cura.

Zel. Non t'amo più.

Roſ. E ſerberai doppo sì fiero inganno
Ingannato mio Cor fede à un Tiranno?

Zel. Son Tiranno,
E ſol d'affanno
E fecondo queſto Cor
Ingannator
Straggi, e Morte
Di mia ſorte
Faran lieto hoggi il tenor;
Non Amor.
Son Tiranno, &c.

parte con fierezza.

SCENA XVI.

Roſalba, Argene.

Arg. NOn ti lagnar mio ben

Roſ. T'inganni Argene.

Arg. La repulsa è scortese;
Rof. E ver mà cara
Arg. A me, che ti desio certo non spiace.
Rof. A me, che più nol curo è pur gradita.
Arg. Tù mi ritorni in vita;
Rof. Tù mi prometti pace (Amore,
à 2 (Dunque à stringer il Nodo hor scendi
(E fà de nostri Cori un solo Core.

Il mio Cor che tuo si rende,
Và cercando Amor, e Fè;
à 2 Dunque è giusto, che al desio
Non contendi Idolo mio,
Quel ch'ei sol brama da tè.
Il mio Cor, &c.

S C E N A XVII.

Villaggio Rustico con molte Capanne sopra
la Porta di una delle quali si vede Celia
Pastorella attenta a lavori donneschi
sedendo vicino ad un Bambino
che dorme in Culla.

Cel. PRia che al Sole apristi il ciglio
Caro figlio
Al lagrimar;
Dormi dunque; E nato appena,
La tua pena
Così impara à compensar.
Pria che, &c.

Come nel vicin fonte
Scendon dall'alto monte acque incessanti;
Così dentro il mio seno

Dagl'infelici rai ſcorrono i pianti,
Vorrei qual'è il coſtume
D'ogni Ninfa, e Paſtore
Specchiar nell'onda il miſero mio volto,
E al conſiglio di lei
Diſponer con più vezzo i Crini miei;
Ma nel mirar me ſteſſa
Tradita, e vilipeſa
Memore dell'offeſa io mi querelo,
Odio l'isteſſo Cielo,
Che sì mal cuſtodì la mia Innocenza.
Aborro del ſembiante
Le bellezze miniſtre del mio pianto,
E tù ſareſti ancora
Pargoletto innocente
De miei traſcorſi errori ogetto indegno;
Mà dolciſſimo pegno
Sei d'ogni mia ſperanza,
E per finir la vita,
Te ſol perder m'avanza,
Figlio di Padre illuſtre,
Con Madre ſventurata
Paſſarai frà le Selve ignoto al Mondo
Giorni pieni di ſtento;
Nè d'altro cibo havrai
Feconda la tua Menſa,
Che quel, che à noi diſpenſa
Inceſſante ſudor; Mà pur almeno
Col latte del mio ſeno
Fuggir impara un Cittadino Amore
Fabro del tuo deſtin; del mio dolore
Zelone; ah che non voglio
Turbar col mio cordoglio
Il ſonno al pargoletto.
Zelone entro il mio petto
De tradimenti tuoi chiudo il lamento,
Che ogn'or, ch'io ti rammento

Paſ-

Passando i miei sospir frà l'acque, e i rami,
Par che le piante, e il rio
Prendin forma di Furie al pianto mio.
Riedi à me; Torna ò Caro
Non come Amante; Come Padre almeno
Che se fuggi il mio volto; havrò nel seno
Delle viscere tue sì dolce frutto,
Che il gelo del tuo Core
Sarà da lui, se non da me distrutto;
Mà nò resta; Che troppo
Ti diletta il tradir, e se involasti
L'Honor à me; non sia
Che la pace alla Prole ancor contrasti.

Nudo il fianco in rozzi panni
Pascolando il caro Armento
Più sicuro viverà,
Che del Mondo frà gl'inganni
In sembianza di contento,
Sempre il duol sentir si fà.
Nudo, &c.

SCENA XVIII.

Genuinda, Gilbo. Celia sopra la Porta della Capanna.

Gen. Dove mi guidi Gilbo?
Gil. Affretta il passo
Gen. Temo de tradimenti
Gil. In me riposa.
Cel. Genti della Città? fuggiamo ò figlio;
Celia guarda venir Genuinda, e Gilbo, e ritirando la Culla con il bambino chiude la porta della Capanna.
Che lungi da costoro,
Sempre sarà per noi minor periglio.

SCENA XIX.

Genuinda, e Gilbo.

Gil. Quivi per pochi istanti
Soffri ò Donna Real rustico tetto,
Che dar pace prometto à tuoi pensieri
Se in me confidi, e speri.
Gen. Purche al Cielo fedel; Fida allo Sposo
Resti quest'Alma mia d'altro non curo,
Nè povera Capanna, ò vili spoglie
Daran forza maggiore alle mie doglie.
Gil. Questo vicino albergo,
E di quell'Infelice,
Che già come ti dissi
Fù da Zelon tradita;
Ivi, deh per brev'hora
Soffri la tua dimora.
Gen. Dunque che tardi più?
Gil. Colà m'invio
Batte Gilbo alla Capanna di Celia, la quale per sicurezza propria conduce seco sei Ninfe, e sei Pastori.
Gen. Seguo il tuo passo anch'io.

SCENA XX.

Celia, Genuinda, Gilbo, Choro de Pastori e Ninfe.

Cel. Gilbo tù qui?
Gil. Sì Celia.

E chi

Cel. E chi è colei,
Che modesta, mà bella
Risveglia ossequio, e Amor agl'occhi miei?
Gen. Farò paga tua voglia
Se permetti, che teco hoggi rimanga.
Gil. Sì Nobile Compagna
Non ricusar.
Cel. Sai pure
Gilbo le mie sventure.
Gen. Anch'io diverse,
Mà dall'istessa origine le provo.
Cel. Forse Zelone t'ingannò?
Gen. Volea
D'Amor ingiusto, un impudico pegno;
Onde quì fuggo per schernir l'Indegno.
Cel. Vieni pur dunque, che di Sorte eguale
Ne fà degne il destino.
Gil. E chi son questi
Pastori, e Ninfe?
Cel. Dal timor oppressa
Del vostro ignoto, e inaspettato arrivo
Chiamai gl'Amici à custodir me stessa.
Gen. Guerra meco non porto; anzi la Pace
Bramo da tè, s'in mè più non la trovo.
Gil. Spera Celia, e confida,
Che forse à tuo favore
Hoggi pugna la Sorte, e pugna Amore.
Cel. Voi dunque ò miei Compagni
Deponete lo sdegno,
E mentre così nobile Donzella
Chiede à noi pegno d'amicizia, e pace
De vostri giochi usati
Non perdete i momenti à voi sì grati.

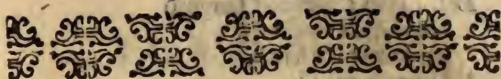
E tù pur Bella non piangere,
Che il Destin si cangierà.
Gen. La mia Fè saprà ben frangere
Ogni laccio d'Empietà.
E tù pur, &c.

à 3 Onde vincer dovrem sorte crudele
Cel. Io Tradita,
Gen. Io Costante,
Gil. Ed io Fedele.

Partiti Genuinda, Celia, e Gilbo restano li sei Pastori, e sei Ninfe, che fanno il Ballo in forma de giochi Pastorali.

Fine del Primo Atto.





ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Bosco foltissimo preparato per la Caccia.

Rosalba, e Zelone.

Zel. Sorte secondami,
Dammi il tuo Crin;
D'Allor circondami,
Placa il Destin.
Sorte secondami, &c.

Mà come in questi Boschi,
Dal suo Marte schernita
La mia Venere ancor segue le Fiere?
Ros. A chi parli?
Zel. A Rosalba.
Ros. E con raggione,
Se del tuo Cor spietato al paragone
Vanto di crudeltà non hanno i Mostri
Seguir Belva peggiore
Io non sò del tuo core.
Zel. Son un Mostro; son Reo di grave colpa,
Perche non sento ò Bella
Fiamme di Amor per tè;
Mà che posso far'io s'altro pensiero,
M'occupa il sen?

 Ros.

Rof. Lo sò ; Defio d'Impero
Genuinda tradita,
Ingannato Sifrido,
I popoli delufi
Son le faci, che porti Empio nel feno.
Zel. Coftei m'accufa. *da sè.*
Rof. Il Tradimento è certo. *da sè.*
Zel. (Mentir convien) mia Vita
Rof. Taci lafcivo.
Zel. Il labro,
Se ti mancò di fede
Non corrifpofe al Cor,ch'è tutto foco,
E fol la tua Coftanza
Così provar penfai.
Rof. Nemica,e non Amante hoggi m'avrai.
La prende per il manto, ed effa ftà fdegnofa.

Zel. Pupillette fdegnofette
Voglio pace, e voglio Amor:
Splenda l'Iride in quel vifo,
E ritorni al labro il rifo,
Che la calma doni al Cor.
Pupillette, &c.

Mà per far le mie Vendette
Chiudo in petto Ira, e furor. *da sè*

Pupilette fdegnofette
Voglio pace, e voglio Amor.

Poi torna à Rofalba, e parte.

SCENA

SCENA II.

Argene che esce dall'altra parte della Scena havendo intese l'ultime parole di Zelone, e và verso Rosalba.

Arg. Pupillette sdegnosette
Voglio Pace, e voglio Amor.
Rof. Pace, e Amore ti promette
Questo sen, che è tutto Fè.

Arg. Parli così; mà non rispondi à me.
Rof. A Zelone non già.
Arg. Pavento ò Bella.
Rof. Forse dell'Empio gl'Amorosi inviti
Udisti Argene; E questa
E la caggion del tuo sospetto ingiusto;
Mà fù certo un'inganno
Di Zelone, che aspira
Al letto di Sifrido, e al Soglio ancora.
Arg. Che mi narri Rosalba, il duol m'accora.
Rof. Non sò mentir mio Caro; anzi conviene
Che Rosalba, ed Argene
Come che per amar hanno un sol Core;
Così con egual Fede
Palesino à Sifrido il Traditore.
Arg. Obligo de Vassalli
E difender chi regna;
Onde con la tua scorta
Al nostro Duce svelerò la frode.
Rof. Serbiam per breve tempo
L'insidie meditate ancora occulte,
Che forse il mio sospetto
Hàvrà più certe prove.

Arg.

Arg. Il Ciel che è giusto
A noi sarà di luce
Nell'oscuro sentiero.
Ros. Pur troppo da i sospiri,
Che sparsi hà meco Genuinda io temo
Ciò che dissi poc'anzi: Altrove il passo
Volgo cauta all'impresa, e tù frà tanto
Disgombra dal tuo petto
Di mia fede il sospetto.

Ti son fedele,
Ti son costante
Caro mio bene non sospirar.
Giuste querele
Per altro Amante
Contro chi t'ama non dei formar.
Ti son, &c.

SCENA III.

Argene solo.

MAi non accese Amore
Fiamma più vaga, e illustre
Di quella che nel seno
Mi pose per Rosalba;
Mentre non sol dal genio,
Mà da quella Virtù che in lei si scorge,
Con maggior lena il foco mio risorge.

Porta il Sole nel sembiante,
E nell'Alma hà tutto il Ciel;
Spirto eccelso; Cor costante
Sono i freggi del suo Bel.
Porta il Sole, &c.

SCENA

SCENA IV.

Zelone, e Gilbo, che parlano assieme poi Sifrido sopraviene, Argene, e detti.

Gil. GEnuinda morì. *piano à Zelone.*
Zel. Servo fedele,
Devo tutto me stesso all'opra tua;
Mà taci che Sifrido à noi sen viene,
E con Sifrido Argene.

Sifr. Care Selve il duol che sento,
Più divora d'ogni fera
Questo misero mio Cor.
Anzi ogn'or cresce il tormento,
E il desio già più non spera,
Ch'habbia fine il suo dolor.
Care Selve, &c.

Zelone?
Zel. Invitto Prence.
Sifr. In van mi chiami
Per debellar co i Mostri
Il Mostro che mi lacera ogn'istante
Occultamente l'Alma.
Zel. Havrai Signor ben presto,
E delle fiere, e del tuo duol la palma.
Arg. Se costui mēte, del tradir sà l'Arte. *da sè.*
Gil. Udite in ogni parte
Delle Selva le voci
De Cacciatori.
Zel. È tempo che si dia
L'usato segno.
Sifr Argene dunque attendi

A cui

A custodir quel posto, e tù Zelone
Quell'altro guarda;ed io con Gilbo ancora
Nel più folto del Bosco,
La parte più remota
Difender voglio.
Arg. Al tuo voler m'inchino;
E già movo le piante ove imponesti.*parte*
Zel. Da te stesso cadesti
Nella rete Sifrido)ed io pur anco
Nel posto destinato
Volo à passar di mille Belve il fianco;
(Gilbo riposo in te.)
Piano à Gilbo, e poi parte.
Gil. Che più si tarda
La meditata pugna: andiamo ò Duce
Ove ci chiama il Fato,
E forse il Ciel cangiato
In queste solitarie orride balze
Darà fine al tuo mal, benche nol speri.
Sifr. Vinsi il Nemico in guerra,
E di Vittorie adorno
Feci lieto ritorno
Alla Patria, alla Sposa; E in un'istante
Mi deluse la sorte.
Gil. Ella è incostante
E nel male, e nel bene;
Onde spera Signor, che Genuinda
E degna del tuo Amor; E presto havrai
Della Costanza sua; Della mia Fede
Prove sì grandi, e chiare,
Che non potrai temer.
Sifr. Tù dici assai,
Ed io dubbioso ancor non sò sperare

Vorrei non cedere
A quel dolore,
Che in ſen mi ſtà;
Mà non sò credere,
Che queſto Core
Trovi pietà.
Vorrei, &c.

SCENA V.

Capanna di Celia, dentro la quale ſtanno aſſiſe in abito Paſtorale ſovra un letto ruſtico.

Genuinda, e Celia.

Cel. CHi ti conoſcerebbe
Sotto queſte sì rozze, e vili ſpoglie
Per quella Regal donna,
Che di Sifrido è Moglie.

1

Gen. Benche porti il ſeno adorno
Vago April di herbette, e fiori,
Quando manca il lume al giorno
Ei pur cela i ſuoi teſori.

2

Squarcia poi l'Alba novella,
Della notte il foſco Velo,
E la terra appar più bella,
Perche il giorno è nato in Cielo.

Chi vedrà Genuinda
In sì miſero ſtato,
Sin che non cangia irato

Nel

Nel caro Spoſo il concepito ſdegno ,
Sarà d'honor tradito oggetto indegno ;
Mà ſe cedono l'ombre del ſoſpetto
Di Sifrido nel petto
Riprenderà più vivo in mè l'honore
Il celato non ſpento almo candore ;
Onde non dire ò Celia
Se ſi conoſcerà frà queſte Spoglie
Del tuo, del mio Signor la fida Moglie.
Cel. O ſempre invitta , e ſempre
Generoſa Eroina;
Ben con raggion dal ciglio
Sbandiſci il pianto ; Se qual hor balena
Irato il Ciel , è freggio tuo , non pena .
Come il Diamante a i colpi;E l'oro al foco
La tua Virtù diviene
Più perfetta al rigor delle tue pene;
Nè mai tanto ritroſa
Cinta d'acute ſpine
Schiva i baci degli Angui
La belliſſima Roſa .
Quanto di ſenno hai l'Alma tua munita
Contro gl'urti del Fato
Geloſa del tuo honor , non di tua Vita ;
Mà ſol per mè non reſta
Ne Virtù , ne Coſtanza ,
Che riſani il mio male .
Gen. Ingrata rimembranza
Di tradita honeſtà ; Mà ſe non mente
Il fido Servo;Io farò sì, che il Crudo
Ti renda quell'Amor con cui ti offeſe.
E con dolce vendetta
Havrò di tè pietà nel ſuo caſtigo.
Cel. Dunque pur vuoi che ſperi ?
Gen. O mia diletta
Solo il colpo di Morte
E mal ſenza rimedio .

Cel.

Cel. Vn fiòr reciſo
Più delizia non è di bel giardino,
Nè dal Tronco diviſo
Di groſſa Quercia un ramo
Dagli Eſtivi calori
Più diſende gli Armenti, ed i Paſtori.

Come vuoi dunque che ſperi
Se l'honor tolto mi fù;
Puoi punir il Traditore,
Mà il bel vanto del mio Core
Già ſparì, nè torna più.
Come vuoi, &c.

Gen. Ceſſa di lacrimar, e ti conſola
Voce di dentro.
Chi alla Morte m'involà?
Gen. *Cel.* *à 2* Quai Voci
Gen. Io quì mi celo.
Si naſconde frà la Scena guardando però chi entra.
Cel. Tutta per lo timor avampo, e gelo.

SCENA VI.

Cade la porta della Capanna, per la quale entrano Sifrido, Gilbo, e dette.

Gil. Qvi Signor ti ripoſa
Sifr. O bella Ninfa
Diſcaro à te non ſia
L'ardir d'un Infelice.
Cel. Altr'armi in tua diſeſa
Signor non hò, che povertà; nè queſta
E degna del tuo merto.

Gil.

Gil. Tempo non è di complimenti ò Celia,
Genuinda dov'è?
Sifr. Gilbo che dici!
Che contezza hà costei di Genuinda?
Cel. Prence quì meco alberga
Semplice Pastorella
Timida quanto è bella.
Questa della tua Sposa
Meco spesso raggiona,
E replica sovente
Principessa innocente
Con sorte sventurata,
Che giova l'Amor tuo, la tua Costanza
Se d'infida allò sposo hai la sembianza.
Gil. Gentil ripiego. *da sè.*
Gen. (Oh caro Sposo, ò Celia *da sè.*
O fedel Servo) mà già è tempo ardire
Vuò dell'amica secondar l'intento.
Esce coperta con velo bianco il viso.
Gil. Ecco la Ninfa,
Sifr. E quale
In sì debil cimento
Grave timor m'ingombra
Tutto Averno disprezzo, e temo un ombra
Gil. Meglio sarà che solo
Resti Sifrido con la Donna ignota,
E à tè frà tanto ò Celia
Dirò, come à momenti
Devi portarti alla Città vicina.
Cel. Alla Città?
Sifr. Sì meco.
Mentre parlano, si và avanzando Genuinda verso Sifrido, mà sempre col volto coperto.
Cel. Di tradimenti, e frodi
E fecondo quel Cielo.
Gil. Il tempo vola,

E si consuma irresoluti intanto
Quel giorno che promette
Cangiar in nostra gioja il nostro pianto.
Sifr. Gilbo non tardar più;
Gil. Dunque vien meco *verso Celia*
Sifr. Poi ratto ad Hidelberga
Muovi le piante ne temer, che il tutto
Saprò eseguir.
Cel. Signora
Il Nemico è vicino; E tua se vuoi
Piano à Genuinda partendo.
La Vittoria sarà.
Gil. Pronto m'involo.

SCENA VII.

Sifrido. Genuinda ancora coperta con il velo.

Sifr. Già che tù del mio duolo
Sei l'origine vera,
Deh m'appaga il desio
Svelami il Reo.
Gen. Son'io. *coperta ancora;*
Sifr. Sei tù? qual speme adunque
Di rasciugar il pianto
Mi prometti, se il labro
E tutto crudeltà?
Gen. Se vuoi
Sifr. S'io vuò?
Gen. Pietà.

Sifr.

Sifr. Strana legge del tuo labro
Pena, e gioja in un mi dà.
Si fà pria d'inganni fabro
Poi di fede, e di pietà.
Strana legge, &c.

Gen. Strana legge del sospetto
Vuol me infida, e te crudel.
Si leva il Velo, e si dà à conoscere à Sifrido, che resta stupido.
Mà se vinci il duol del petto
Sei pietoso, ed io fedel.
Strana legge, &c.

Sifr. Genuinda è per certo; O voce, ò vista?
Gen. Non ti adirar mio Sposo,
Che se fissar non puoi
Lo sguardo nel mio volto,
M'involerò per sempre agl'occhi tuoi;
Mà nò; Che grave indizio
E di colpa la fuga,
Nè teme Alma innocente
I fulmini d'Astrea;
Siami dunque Sifrido
Giudice, e non Marito,
E d'una grazia sol degna mi renda,
Che le mie accuse dal tuo labro intenda.
Sifr. Giudice, e non Marito ò Donna, teco
Sarò se tu lo chiedi. Hor dimmi intanto
Chi fù caggion del tuo mortal languore
Al primo arrivo mio.
Gen. Timor; e Amore.
Sifr. Concedo; Che la tema
Di rimirar chi già credevi estinto,
E le sembianze mie gradite un giorno
Siano stati due colpi
Innocenti, e Mortali;

Mà

Mà la fuga intrapresa; E il dolce nome
Del tuo bene invocato
Come negar potrai
S'il tutto intesi?

Gen. Spesse volte al Cielo,
Chi spiega il vol; rassembra
Al Mondo insano, ed'empio
Oggetto vil di biasimo, e di riso;
Così pur io, che di tua Morte afflitta,
Perche fuggir tentai, dal Soglio, al Chiostro
Per unirmi à quel Bene
Che a i voleri del Fato mai non cede,
Dishonesta mi credi, e senza fede,
Nè solo à detti miei
Creder Signor tù dei,
Rosalba, Argene, e Gilbo
Furon Ministri eletti
A così degna impresa, anzi Rosalba
Serba ancora le spoglie,
Con le quali tradir tentò lo Sposo
Di Sifrido la Moglie.

Sifr. O Donna eccelsa; ò troppo
Sifrido incauto; hor sì che tutta invoco
La tua pietà se tanto

Si getta a i piedi di Genuinda piangendo.

Son degno di castigo; e già n'attendo
Dal caro labro i fulmini dovuti.

Gen. Deh sorgi, e sorga teco
Di Genuinda l'Innocenza ancora,
E solo à me permetti
Qualche dolce vendetta al tuo fallire.

Sifr. La mia Vita è tuo dono, à tè s'aspetta
L'usar clemenza, ò pur rigore.

Gen. Adunque
Odimi, e legge sia
Hoggi la voglia mia
Con titolo di Sposa

Con sensi di Marito
Non trattar Genuinda; Se tu prima
Sù l'Ara venerata
Della gran Madre, e Vergine non porti
Voti di gemme, e d'oro;
Mentre se da lei sola
Con portenti inauditi
Difesa io fui nell'Innocenza mia,
Giusto sarà, che il primo
Pegno di nostra gioja à lei si dia.
Sifr. Benche sia gran tormento
Differir quel contento,
Che si brama, e sospira.
Pur accetto l'Impegno.

S C E N A VIII.

Celia, Sifrido, e Genuiuda.

Cel. E Scarso il tempo,
Che ci prescrive Gilbo
Alla nostra dimora in questo loco,
E già lui ci precorre
Ver la Città.
Gen. Mà Celia
Da mè non vuò disgiunta.
Cel. E Celia, e il Pargoletto
Devon seguirti, se così permetti
Riverita Signora;
Nè senza gran Speranza
Di tal grazia ti priego.
Sifr. E Madre, e Figlio
Vengano in Corte, e tù mia.....
Gen. Taci, oh Dio,
Che un'accento d'Amore
Ti fà spurgiuro al Cielo, e al voler mio.

Non

Non spuntò da i lidi Eoi
Più sereno, e lieto dì:
à 3 Come questo, in cui scoprì
L'Innocenza i pregi suoi.
Non spuntò, &c.

SCENA IX.

Gran Tempio, sotto la volta del quale, stanno pendenti Bandiere, ed Armi tolte a' Nemici di Sifrido.

Argene, Rosalba.

Ros. O Regnator Superno,
Che dai legge alle Stelle, e legge al Mondo;
Perche dispor così, ch' hoggi prevalga
Al giusto l'Empio; e l'odio all'Innocenza?
Sar pur, che Genuinda
Tutta fè, tutta Amore,
Mai non hebbe nel Core
Altra face, che quella
Del suo diletto Sposo,
E pur da false accuse oppressa, e vinta
Dal suo stesso dolor, rimane estinta.
Arg. Son ben spesso del Ciel tratti d'Amore,
Quei che il cieco Mortale
Di crudeltade intende;
Così pianger si dee
Di Genuinda il Caso,
E vegliar di Sifrido alla salute;
Mà condannar le sfere
Per ree ministre delle nostre pene,
Rosalba non conviene.

Rof. Chi si duole del Ciel, nel Ciel dispera,
E chi dispera in lui, non hà salute;
Fosse pur, come io sono
Zelone hoggi spergiuro,
Che Sifrido sicuro
Regnerebbe nel Trono;
Mà tù mio Sposo mi condanni à torto.
Arg. Non condanno tua fede;
Anzi l'eccesso di tua fè condanno;
Mentre accade sovente,
Che tanto cresca de Vassalli in petto
Per vano falto di terren Signore
Lo smoderato zelo,
Che rende Nume il Rè; la Reggia un Cielo.
Rof. Altri segua sua stella, io del mio Core
Regolo i sensi, e la Virtù Reina
Dall'alma mia s'inchina.
Arg. Ecco giunge Zelone.
Rof. Arrivo infausto.
Arg. Mà Sifrido non scorgo?
Rof. E pur dovria
Star vicina la Vittima agl'Altari.

SCENA X.

Zelone con alcuni suoi confidenti, e detti.

Zel. GIà rimiro in lontananza
La Speranza,
Che mi vuole hoggi bear;
Per le chiome hò la fortuna,
E s'adduna
Tutto il ben, che sò bramar.
Già rimiro, &c.

Miei fidi, ancor non riede

Per

Per venerar gl'Altari
Il nostro Prence; E temo
Nato dal suo valor qualche disastro,
Sia però ciò che vuole, io con voi sono.
Arg. Che favellar è questo?
Ros. Del fulmine vicino ascolti il tuono.
Zel. O frà quanti n'accoglie
Nel suo gran Regno Amore
Felicissimi Amanti;
Godete pur godete
In sì beato ardore
Hore serene, e liete.
Rosalba un giorno anch'io
Seguii fedel; Mà d'altre cure oppresso
Fuggii la sua beltà, vinsi me stesso.
Arg. Sì generoso Core
D'abbandonar Rosalba io non havrei.
Ros. Se fosti Traditore
Del Ciel, del tuo Sovrano,
Com'è Zelone; non havresti in petto
Nè men ombra d'affetto.
Zel. Cessa omai dalle offese
Donna troppo importuna;
O pur di sdegno armato
Mi saprò vendicar.
Ros. Di chi spietato?

Da chi forte hà in seno il Core
Speri in van farti temer.
Come scoglio al Mar che freme
Mai non teme,
Così pur il tuo furore
Non sgomenta il mio pensier.
Da chi forte, &c.

Arg. Mà Gilbo, e non Sifrido à noi sen viene;
Ros. E Nuntio sembra di sventure, e pene.

SCENA XI.

Gilbo con Veſte inſanguinata nelle mani, e detti.

Gil. D'Inſolitl accidenti
Funeſto Meſſaggiero
A voi movo le piante;
Eccovi il pegno orrendo
Dell'infelice Duce,
Getta la veſte inſanguinata in terra.
Che à voi laſciò morendo.
Roſ. E chi l'ucciſe?
Zel. O ſorte!
Arg. O ria ſciagura!
Gil. Rinoverò col mio racconto il duolo,
Che provai nel mirar il mio Signore
In grembo à Morte eſanimato al ſuolo;
Mà ſe voi l'imponete,
Forza è obbedir.
Zel. T'affretta.
Arg. Io di furor avampo.
Roſ. Io di vendetta.
Gil. La Caccia, che ordinata era nel boſco
Per honorar Siſrido
A Siſrido fù Tomba;
Mentre da cupe Valli uſcì una fera,
Che ſorpreſe il Guerrier sì fortemente,
Che le convenne cedere all'aſſalto,
E ſol delle ſue veſti
Lorde di ſangue, e rotte
Qualche reliquia radunar potei,
Doppo sfamato di ſue membra il Moſtro.
Arg. E tù Co.lardo, come

Non

Non gli porgesti aita?

Gil. Era già l'Infelice
Della Belva in poter, quando m'avvidi
Del caso irreparabile, ed apena
Hebbi tanto coraggio
Di raccoglier, le sparse
Vesti del nostro Duce, e à voi portarle.

Ros. Nulla creder si dee Gilbo c'inganna.

Verso Argene.

Arg. Questo è il crudel effetto,
Del tuo giusto sospetto.

Verso Rosalba.

Zel. Hor che del vostro Prence,
Popoli il Ciel vi priva,
Chi per lui vi governi,
Scielger s'aspetta à voi.

Choro de' Confederati.

Zelone Viva. (affanno,

Ros. Viva Zelone, oh questo è un nuovo
Da cui la nostra servitù deriva.

Choro de Confederati.

Viva Zelone, Viva. (Amore

Zel. Dunque all'arbitrio vostro, al vostro
Miei più figli, che Sudditi s'ascriva
Sì grande Honor.

Choro de Confederati.

Viva Zelone, Vivà.

Zel. Trè volte il comun grido
De Popoli devoti
All'estinto Sifrido
Successor mi destina.
Rosalba, e Argene solo
Si distinguon dal duolo,
Che dispiegan nel volto.

Verso di Argene, e Rosalba.

Ros. E ti par poco
Giurar fede à un Tiranno?

Arg. Io disleale
Alle Ceneri ancor del mio Signore
Esser non voglio.
Zel. Olà chiudete il labro,
Che già degni di morte
Vi rende il vostro ardir.
Gil. (Cadrà pur questo
Fulmine senza effetto.)

Da sè, e sotto voce.

Zel. Passin dal Tempio alla Prigion costoro,
E frà pochi momenti
A forza de tormenti
Spirin l'Anima indegna.

Vogliono le Guardie circondar Rosalba, e Argene, ed essi ricusano dicendo

Ros. Se noi di lesa Maestà terrena
Siam Rei, come tu dici
Non permetter, che in faccia ai sacri Altari
Con profane ritorte
Restin macchiate queste immuni Soglie,
Che all'hor di lesa Maestà Divina
Tù Reo sarai; Nè soffre il Ciel le offese.
Zel. Movete dunque liberi le piante,
Fin dove, che s'estende
L'honor dovuto al Tempio.
E voi fidi Ministri
L'orme loro seguite,
E la pena eseguite.

Per far più bella
La noſtra ſede,
Sia pur crudele
Roſ. à 2 Il tuo furor.
Arg. Sorte rubella
Da noi ſe chiede
Pianti, e querele
Lo nega il cor.
Per far, &c.

Partono ſeguiti da lontano dalle Guardie.

SCENA XII.

Zelone, e Gilbo.

Zel. ECcomi giunto ò Gilbo
Mercè dell'opra tua
Al ſommo del contento;
Onde penſar tù dei
Quanto caro mi ſei.
Gil. Signor per far eterno
Ne figli, e ne Nipoti
Il tuo nome temuto
Manca ſolo al tuo letto ancor la Spoſa.
Zel. Sì caro Servo; Anzi frà poco io penſo
Seguir il tuo conſiglio.
Gil. E chi ſarà l'Eletta?
Scuſami ſe tant'oſo.
Zel. Alla gran Sala
Del Palaggio Real movo le piante,
Dove per celebrarmi aſſunto al Trono
Le più ſcelte Donzelle,
Frà i più ſublimi Eroi di queſta Corte
Già ſarannno concorſe;

E vò, che il genio sol la più vezzosa
Mi destini per Sposa.

Col favor della mia Sorte
Se felice io volo al Soglio,
Poiche il vanto hò già di sorte
Pur d'Amante il pregio io voglio.
Col favor, &c.

SCENA XIII.

Gilbo solo.

GEnuinda si crede
Dall'infamia trafitta.
Sifrido pur si piange
Divorato da un Mostro;
Per Rosalba, ed Argene
Par la Morte vicina.
All'honore di Celia
Zelon non pensa, e nel commune affanno;
Spera gioja il Tiranno;
Mà si vedrà frà poco
Cangiar la Scena, e con più lieto raggio
Splender il nostro Ciel. Gilbo coraggio.

Non mi dolgo d'esser Fabro
D'innocenti
Tradimenti.
S'è di vita
Aura gradita
La menzogna del mio labro.
Non mi, &c.

SCENA

SCENA XIV.

Piccola Stanza nell' Abitazione di Gilbo.

Sifrido in abito Pastorale.

SOn tuo dono ò Sommo Nume
Vita, Honore, e libertà;
Sposa, Figli, e pace, e Soglio
Tù mi rendi, e il mio cordoglio
Per te sol forza non hà.
Son tuo, &c.

Pur à me si concede
Care Mura dilette
Spirar frà voi aure di vita; e dove
Seminò l'empio Averno
Insidie, e tradimenti;
Col favor delle stelle
Spuntar messe vegg'io de miei contenti.

SCENA XV.

Celia in abito da Dama, Genuinda, e Sifrido da Pastori.

Cel. Dunque voi servi; e me Signora vostra
Ne vuole in questo giorno
Il fedel Gilbo? E come
Potrò dar legge à chi dà legge à Celia.
Gen. Cara Amica il tuo Core
Degno è di miglior sorte,
Ed io spero frà poco,
Che ne vedrai l'evento.
Sifr. Impaziente attendo,
Che il Servo à noi sen vēga, ch'un momēto
Temo al nostro disegno esser fatale.
Cel. Non paventar ò Prence,
Che il Cielo è nostra guida.
Sifr. E à lui m'affido.
Cel. Solo temer degg'io
Nel vicino cimento di mia Sorte,
Che poco, ò nulla vale
Donna vile de Boschi abitatrice
A fronte d'un Tiranno.
Gen. L'armi di tua beltà vincer sapranno.

Del tuo volto al dolce assalto
L'Incostante cederà;
E quel Cor benche di smalto
Un tuo sguardo frangerà.
Del tuo, &c.

SCENA XVI.

Gilbo frettoloso, e detti.

Gil. SIfrido, e Genuinda
Al Giardino di Corte
Tosto movete il passo, ed io frà poco
Con voi sarò, che Celia
Voglio scortar nella gran Sala; dove
Zelone destinò sciegler la Sposa.
Cel. Temo.
Sifr. Spero.
Gen. Il mio Cor in te ripoſa. *verso Gilbo.*
Gil. Son prove di mia fede
La vita di Sifrido,
L'honor di Genuinda,
Le tue speranze ò Celia; e tanto basti
Per levarti di pena. *parte.*
Sifr. E grave offesa,
A Gilbo ogni timore
Del suo sincero affetto.
Gen. Prendi vigor ò Bella, hoggi il destino
Ti vuol felice; E tu lo fuggi, e sprezzi.
Cel. Già m'accingo all'impresa,
E dal tuo volto imparo
La gravità del Grado; E dal tuo ciglio
Involo la saetta,
Per trapassare il Core
A quel crudo, che più non sente Amore.

Se in voi ſole ò luci belle
Han le ſtelle
Tutti impreſſi i ſuoi ſplendori.
A voi ſtà
Qualche raggio di beltà
Dar à mè; che deſti ardori.
Se in voi, &c.

SCENA XVII.

Salone preparato per feſta di Ballo.

Zelone in abito Ducale con numeroſo corteggio di Cavalieri, e Dame parte maſcherati, e parte ſcoperti.

Zel. SCarſo ricetto è il ſeno
All'immenſo piacer ch'oggi m'ingombra,
E lo Scettro, e il Diadema, (Crine.
Che ſtringo in pugno, e che m'honora il
Son lingue troppo chiare
Del felice mio Core.
Come fiume, che gonfio
Rompe gl'argini, e paſſa
Frà campi, e ville; E ville, e campi inonda;
Così l'Anima mia
Satia del faſto, e del ſupremo honore
Nuove gioje deſia, (d'oro
E da un labro, e da un ciglio, e da un crin
Cerca Amori, luſinghe; e vuol riſtoro.

Mille

Mille Amoretti
D'intorno girino
A questo sen;
E tutti spirino
Gioje, e diletti
In un balen.
Mille, &c.

Venite à gara ad allettarmi il guardo,
Ed à ferirmi il seno
Mie suddite Donzelle,
Hoggi la vostra sorte
Dal mio genio dipende,
E chi più vaga splende
Inanzi agl'occhi miei, sciegler io voglio
Compagna al letto. e al Soglio.

Vanno baciando le Dame la mano à Zelone, che le guarda tutte attentamente.

Questa è vaga;
Mà non m'appaga.
Questa è bella;
Mà non è quella,
Che mi può rapir il Cor.
Ciglio nero,
Guardo arciero;
Porta l'una,
E l'altra adduna
Ne suoi crini un bel Tesor.
Questa, &c.

SCENA

SCENA XVIII.

Gilbo, e Zelone.

Gil. SIgnor à chi porgesti il pomo d'oro?
Zel. Caro Servo per anco hò l'Alma sciolta.
Gil. Mà da chi men si crede,
Sarà trà lacci involta.
Zel. Partir vogl'io, che ancor nō sento Amore
Voglia ferirmi il core.
Gil. Meglio ancora rifletti.
(Oh Ciel non giunge Celia.) *da sè.*
Zel. Ad altro tempo
Differisco tal'opra.
Gil. (Tutto perdo in un punto: oh Fato rio.)
da sè.
Zel. Rimanti ò Gilbo: Addio.

SCENA XIX.

Mentre parte Zelone s'incontra con Celia in abito pomposo di Dama, e si ferma in disparte osservandola.
Gilbo, e detti.

Cel. TUtti gli strali
Donami Amore
Per saettar.
E desta ardore
Battendo l'Ali
Per farmi amar.
Tutti, &c.

Zel.

Zel. Che sembiante ! *A parte.*
Cel. Il mio Prence ,
Il mio Signor dov'è ?
Gilbo chi l'involò ; chi mel rapì ?
Gil. La negligenza tua .
Cel. Pronta lo seguo ,
E del mio error pentita
Le chiederò perdono.
Zel. Bella qual tu ti sia te scielgo al Trono.
Esce all'improviso, ed abraccia Celia, ed essa lo respinge.
Cel. Signor t'arresta , e prima ,
Che si tratti d'Amore
M'assicura l'honore .
Gil. (Io mi struggo di gioja;) E ben Zelone
Sei più sciolto dal nodo ?
Zel. Nò costei mi ferì .
Cel.
Zel. *A* 2 Felice io godo . *Sotto voce tutti due*
Zel. Mà dimmi almeno ò Cara
Il tuo Nome ; La Patria ; E i Genitori .
Cel. Da mediocri Natali
Sortii la Culla , e il Genitor in guerra
Pugnando con Sifrido
A favor della Patria , e della Fede
Perdè la vita ; Et hò d'Elisa il nôme .
Zel. Non più ; Popoli udite ,
Ecco la mia Consorte , ed ecco quella ,
Che destino al Diadema , e tu permetti
Mia bellissima Elisa ,
Che io con la destra ti consegni il Core .
Cel. Signor, Serva non Moglie
Sarò se così vuoi .
Gilb. Giorno beato .
Cel. Io languisco .
Gil. Io Gioisco .
Zel. Io son piagato .

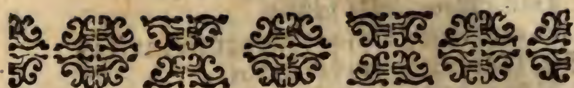
Cel.

Cara destra, che sparsa di Neve
Porti fiamme all'acceso mio Cor.
Quanto vezzosa,
Tanto pietosa,
Donami in breve
Pace, ed Amor.
Cara destra, &c.

Fine del Secondo Atto.

Segue il Ballo di sei Dame, e sei Cavalieri.





ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Priggione Orrida.

Rosalba, e Argene legati uno da una parte e l'altro dall'altra.

Ros. Queste ò mio caro Sposo
Che ci stringono il piede aspre ritorte
Son del Talamo nostro i primi frutti,
Frutti è vero di pene;
Mà così gloriosi,
Che il non bramarli è colpa.
Arg. Havrà la Morte
Per noi sì vago aspetto,
Che renderà per sempre
Di Rosalba, e di Argene i Nomi illustri,
Nè potranno più lustri
Benche di Eroi fecondi
Della nostra Costanza
Scancellar l'honorata rimembranza.
Ros. Sol mi turba la Mente
L'Orror di tua caduta,
Nè paventa il mio Core
Il suo dolor; paventa il tuo dolore.
Arg. Consorte non son queste
Di vera fè le prove,
Se il desio che ti move
A procurarmi vita

Dal

Dal ſentier della gloria
A quello del timor; hoggi m'invita.
Roſ. Dunque ſe morir brami,
E ſe con il mio Core
Per legge inviolabile d'Amore,
Tu vivi ò mio diletto,
Fa che more il tuo Cor entro il mio ſeno,
Così venendo io meno
Tù morrai ſenza Morte,
Ed io priva di vita
Vivrò nel mio Conſorte.
Arg. Per morir dunque io ſolo
Rendimi il Cor, che voglio
Purche tù viva eſſerti infido.
Roſ. Ed io
Purche viva la Fede
Ti ſon Crudel, ne curo
Mirar la Morte tua sù gl'occhi miei.
Arg. Sì mora dunque, e ſia
Noſtro commun' oggetto
Fiſſar il ciglio aſciutto
In sì bella ſciagura,
à 2 (Che à un'Anima innocente,
(La Morte è il fin d'una priggione oſcura

SCENA II.

Entrano per una delle dui Porte Celia, e Gilbo con un Bambino in braccio, e detti legati come ſopra.

Cel. LIbertà, libertà Roſalba, e Argene
Sciogliete le Catene,
Che vi ſtringono il piede,
Abbandonate il duolo,
Che miſeri vi fà.

Gil.

Gil. Libertà, libertà.
Ros. Quai voci ascolto?
Arg. E quale
Forte motivo induce
Gilbo, e la Donna ignota
A venir qui frà noi,
E prometter conforto al nostro affanno?
Cel. Cedete ò forti Eroi
A me di vostra sorte hoggi il pensiere,
Che nel mio seno il Fato
Di voi, di questo Stato
Prende vigor; e in breve
Ne vedrete l'evento.
Gil. Cadino dunque à terra
Gilbo leva le Catene ad Argene, e Celia à Rosalba.
Questi lacci crudeli,
Che ti cingono ò Duce.
Arg. Io son di sasso.
Cel. E tù Rosalba ancora
Vanne disciolta al caro Sposo in braccio;
Nè tardar la partenza
Dà sì funeste soglie.
Ros. Chi da morte mi toglie,
Chi mi difende Argene
Ancor m'è ignoto? Almeno
Tù Gilbo il nome solo
Mi palesa.
Gil. Per anco
Scusami se tel nego.
Cel. Argene alle tue stanze
Guida tosto la bella,
E tù vanne spedito
A publicar alle Milizie, e al Volgo
Vivo Sifrido, e Genuinda ancora.
Ros. *Arg.* *à 2* Sifrido, e Genuinda?

Gil.

Gil. In mentite ſembianze
Ne giardini di Corte,
Attendono il momento
Propizio alla lor ſorte.
Roſ. Dall'eſtremo contento,
Credimi ò bella appena
Sò dar fede à tuoi detti,
E tù Gilbo mi rendi
Più confuſa, che lieta.
Arg. E il pargoletto,
Che porti in grembo?
Gil. O Cielo,
Vanne ſoccorri il Prence; e poi ſaprai
Quel che ſaper non giova in queſto loco.
Arg. Partiam dunque all'impreſa.
Cel. Tutte à voſtro favor le Stelle invoco.

Roſ. Le Catene, che togli al piede
Tù raddoppi ò bella al Cor,
Per tè Vita il Ciel mi dà,
E l'oppreſſa libertà
Sol mi rende il tuo favor.
Le Catene &c.

Partono Roſalba, e Argene per la porta dove entrarono Celia, e Gilbo.

SCENA III.

Celia, e Gilbo con il Bambino.

Cel. HOr che ſoli ſi am quì, tutta mi cingi
Di quei legami, e poſa
Sovra quel Saſſo il pargoletto; e parti.
Gil. Già gl'Amici d'Argene
Incalzano Zelone,

E la

E la vita di lui
Và legando Celia, e posa il Bambino sopra vn Sasso.
Chiedono con tumulto; Onde frà poco
Verrà lo sposo tuo
Nella priggion per liberar il Duce.
Gen. Venga, che nel mio pianto
Vuò che naufraghi il Crudo,
E benche muto ancora il Pargoletto
Saprà dell'Empio penetrar il petto.
Gil. Spero che vincerai; Mà pur se tardi
A comparir ò Celia
Nel destinato loco,
Verrò con molti in tuo soccorso.
Cel. Il Ferro,
E la Carta dov'è.
Gil. Son pronti.
Cel. In seno
Al mio figlio gli adatta in guisa tale,
Che sian facili al guardo.
Gil. Eccoli.
Mette una lettera, ed un pugnale sopra le fascie del Bambino.
Cel. Hor vanne,
Gil. Io parto, che già sento
Vn' ignoto piacer, che dice godi,
Godi Gilbo fedel nelle tue frodi.

Chiama pur quanti
Sospiri, e pianti
Tù puoi nel ciglio,
E col tuo figlio,
Che muto stà
Piangendo,
Tacendo
Dimanda pietà.
Chiama &c. *parte.*

SCENA

SCENA IV.

Celia con il figlio come sopra.

FIglio che sia di noi:
Mi guardi, e ridi? dunque
Poco, ò nulla paventi
Il vicino periglio,
O sorte quanto imbelle
Simplicità Guerriera,
Tù scudo, e tù saetta
Mi sarai nel ferir; nella difesa,
Venga il Nemico armato,
Vibri se può nel seno
Della Sposa l'acciaro,
Che un sol guardo, un sol riso, un sol vagito
Basta del mio Campione
Per render me felice, e lui schernito.

Vi sfido à battaglia
Pupille innocenti
Pugnate per mè,
Ne sia che prevaglia
Co' suoi tradimenti
Un Cuor senza Fè.
Vi sfido, &c.

Mà da Cardini scosse
Stridon le ferree porte,
Figlio già s'avvicina,
O la Palma, ò la Morte,
Resta però tù solo
Alla pugna, al cimento,
Ch'io fingerò frà tanto
Con placido sopor dar tregua al pianto.

SCENA

SCENA V.

Zelone, che entra per l'altra porta, che non è mai ſtata aperta, Celia che finge dormire vicina al Figlio.

Zel. V Engo à rendervi pace,
Se pace pur gradite
A voi Spoſi. Mà dove,
Guarda, e non vede Roſalba, ne Argene, mà in vece Celia, & il bambino.
Dove ſiete ò Felloni?
E chi la mia Conſorte
Cinſe d'aſpre catene?
Ah traditor Argene!
Ah Roſalba ſpergiura!
Forſe in queſto momento
Machinate à Zelone
Vn nuouo Tradimento?
Forſe! Mà dorme Eliſa!
Nè riſente il ſuo mal! Cieli che ſcorgo
Un bambino! E nel ſeno
Di lui un Acciaro, e un Foglio?
Che ſarà mai deſtin? leggerlo io voglio.
Con vna mano tiene il ferro impugnato, e con l'altra la lettera.
Legge.
Signor frà poco al Soglio
Ritornerà Sifrido
Con la fida Conſorte,
E Roſalba, ed Argene
A prò di lor ſolleveran la Plebe;
Queſta, che al fianco mio
Tù vedi è noſtra Prole,

Nata

Nata già dal tuo inganno,
Hor çagion del tuo affanno;
Svena dunque se puoi (pronto,
La Madre al figlio à canto; il ferro hai
Mà se brami perdono
De tuoi trascorsi errori,
Sappi che in noi riposa
Lo Sdegno, ò la Clemenza di Sifrido,
Pensa, e risolvi poi, Celia tua Sposa.

Finito di leggere guarda la moglie, e il figlio, e si lascia cadere la carta di mano.

Celia mia Sposa! in laccio così vile
Languir Zelone? che diran le genti,
Che mi viddero in Soglio
Garreggiar col Tonante,
Si sveni Celia, il figlio, e il ferro stesso
Nel misero mio sen pur resti impresso.

Và per uccider Celia, & essa finge di sognare.

Cel. Figlio dà così dolci, e cari baci
Conosci il Genitore.
Zel. Costei sognando mi trafigge il core.
Cel. Come sei ritrosetto,
Perche tù non gli rendi
Per un sol bacio mille baci almeno?
Zel. Sdegno, e Pietade hò in seno.
Cel. Tù baciaresti il Padre, mà distante
Sei troppo dal suo volto,
Vuoi ch'io t'inalzi, e t'avvicini al labro?
Eccomi pronta, come appunto suole
L'Aquila generosa
I suoi parti accostar in faccia al Sole.

Finge di portar sognando il figlio in braccio à Zelone, & esso la rispinge; poi mostra destarsi.

Zen. Ferma ò stolta le piante
O ch'io ti sveno.
Cel. Appunto

Questo dà te desio
Mio Sposo; Idolo mio.

Mette à piedi il Zelone il Bambino, ed essa s'inginocchia piangendo.

Svena pure il Pargoletto,
E nel sangue di te stesso
Sazia ò crudo il tuo furor,
Poi di Celia aprendo il petto
Il tuo nome al vivo espresso,
Leggi ò Sposo nel mio Cor.
Svena, &c.

Zel. Che mai dirà Sifrido?
Che dirà Genuinda?
Rosalba, Argene, il Servo, il Mõdo, il Cielo?
De Tradimenti miei?
Cel. Diran che Amore
Nemico insuperabile t'hà vinto.
Zel. Mà l'usurpato Soglio?
Cel. Ancor diranno,
Che Ambizion di Regno,
E forte in petto humano al par d'Amore.
Zel. Sorgi; Sifrido il sà, che sei mia Sposa?

La fà levar in piedi.

Cel. Lo sà; e ne gode.
Zel. E Genuinda?
Cel. Pensa.
Che siano le mie nozze
La meritata pena di Zelone.
Zel. Nè inferisce di più?
Cel. Anzi ti scusa.
Zel. Dammi la Prole.
Cel. Eccola.

Celia mette frà le braccia à Zelone il figlio, con il quale mostra di partire.

Zel. Addio.

Cel. Tù parti?
F. sola frà catene
Hai core di lasciarmi.
Zel. O caro pegno.
Si ferma contemplando il figlio che hà in braccio.
Cel. Non rispondi?
Zel. O Figlio.
Cel. S'intenerisce.
Zel. O là Guardie.
Viene Soldato al quale consegna il bambino.
Cel. Che fia?
Zel. Scortate àlle mie soglie
Il Fanciullo.
Cel. E la Moglie
Fà pur che segua l'adorata prole,
Che se tal nome è troppo grande, almeno
Quello d'Ancella humil non mi si nieghi.
Zel. Tù mi dai pena.
Cel. Adunque.
Zel. Vorrei.
Cel. Che fia di me.
Zel. Sentir pietà,
Mà...
Cel. Che?
Zel. Resto sospeso.
Cel. Non m'uccidete più labri vivaci.
Zel. Celja t'acqueta omai; Seguimi, e taci.

Non

Non mi chieder Amor
Fin tanto, che il furor
Alberga in petto,
E se per me
Si troverà pietà
Ancor per te
Quest'alma cangierà
Lo sdegno, in dolce affetto.
Non mi, &c.

SCENA VI.

Portici con Cancellate di ferro vicini alli Giardini di Corte.

Genuinda, e Sifrido da Pastori.

Sifr. TRoppo credulo à un Servo
Par, che già tù mi creda,
O saggia Genuinda,
E che l'honor, lo stato
Non sian sì basse cose
Per consegnar à Gilbo; Mà se tarda
Pochi momenti ancora
Lo sperato rimedio, io ti prometto
Oprar da Forte.
Gen. Anzi dà saggio oprasti
Celandoti in tal guisa
Agl'urti primi de Nemici tuoi.
Sifr. Mà chi sian questi ancor non sò; Sò bene
Che pochi Masnadieri
M'assaliron nel bosco, e al primo suono
Della voce di Gilbo
Si diedero alla fuga.
Gen. E già sicuro

Il rimedio ; nè resta
Di che temer Sifrido,
E solo à me prometti
Quando il Reo scorgerai d'usar clemenza.
Sifr. Tutti li sdegni miei
Vincer tù puoi ; Se nel mio cor tu sei.

Imponi al labro, che fugga Amore,
Comandi al Core,
Ch'usi pietà,
Il labro tace,
E il Cor la face
Del suo rigore
Smorzando và.
Imponi &c.

Gen. Mà che turba d'Armati
E mai questa, che à noi
Move le piante,
Sifr. E meglio,
Che osserviamo in disparte i moti loro.
Vanno in disparte per osservare.

S C E N A VII.

Argene con Soldati, e detti in disparte.

Arg. PIgri, e imbelli siam noi, se il gran (martoro
Di nostra servitù si soffre ancora,
Già il rimedio è vicino è un colpo solo
Leva il Tiran di vita, e noi dal duolo.
Gen. Costui che parla è Argene. *in disparte.*
Sifr. Ben lo ravviso anch'io. *in disparte.*
Arg. Così vilmente
Non si ceda à Fortuna ; à me sol tocca
Ren-

Render al nostro Soglio
Vn Prence di lui degno.
Sifr. Il Fellone è costui.
Gen. Frena lo sdegno.
Sifr. Scuoprir mi voglio.
Arg. Frettolosi adunque
Andiamo in traccia della nostra Sorte.
Gen. Non ti sdegnar.
Sifr. Io le vò dar la morte.

Arg. Giorno candido, e sereno,
Che mi rendi, e speme, e vita,
Per la gioja, che hò nél seno
La tua luce m'è gradita.
Giorno, &c.

Arg. Seguitemi Guerrieri, è tempo omai;
Gen. Ferma.
Genuinda procura trattener Sifrido, mà esso sfodrato un ferro investe Argene, e lo ferisce, mentre Argene le corre incontro per inchinarlo, ed esso crede per ucciderlo.
Sifr. Nò.
Arg. Questi è il Duce.
Sifr. Empio cadrai.
Gen. Che facesti Signor?
Sifr. E un Traditore.
Arg. Io traditor, io che la Sposa, e il letto,
Esposi à i lacci, alle ferite, à Morte?
Io traditor; Che le più fide squadre
A tuo favor destai
Per consiglio di Gilbo, che mi disse,
Qui sotto rozzi panni andar vagando,
Io traditor?
Sifr. Non più scusami Argene.

Gen. E grave la ferita?

Arg. E lieve, e grata
Per man del mio Sovrano.

Sifr. Oh caro Amico
Il fallo oblia.

Gen. Grazie si renda al Cielo,
Che guidò il colpo à si leggiera offesa.

Arg. Ecco la Sposa ancora impaziente
Con le tue fide Ancelle.

Gen. Godo di vostra fede,
Nè m'è ignoto in Rosalba
L'amor, che per me sente.

Sifr. Se Argene dice il ver, Gilbo nõ mente.

SCENA VIII.

Rosalba con alcune Dame di Corteggio di Genuinda, e Detti.

Rof. SEguitemi,
Scortatemi
Col passo, e col diletto
Di Genuinda al piè,
Poi ditemi,
Appagatemi
Se de Vassalli in petto
Sii giusto il serbar Fè.
Seguitemi, &c.

Arg. Ferma il corso Rosalba, eccoti giunta
Di Genuinda al desiato aspetto.

Gen. Ti stringo, ò fida al seno.

Rof. A pena il credo.

Sifr. Anch'io Bella gradisco
I sensi tuoi.

Rof.

Ros. Queste che meco sono
Trà le più care Ancelle
Eran di Genuinda, è impazienti
Vengono à piedi suoi
Gen. Ben le ravviso;
E tutte accolgo, ed amo.
Arg. Signor altro non bramo
Per me s'hoggi mi lice
D'esser al fianco tuo; solo desiò,
Chè si renda commune il gioir mio,
Già il Popolo sospira
Di vagheggiar in voi Prencipi eccelsi
La sua Fortuna, e le Virtudi vostre;
Onde non più tardate
Sì giusta ricompensa à tanta Fede.
Sifr. Si volga adunque il piede,
Dove più numerose
Sono le genti; e mirino un sol giorno
Di tanti preggi adorno.
Gen. Domasti ò Duce in campo
I Ribelli del Cielo,
E con battaglia breve si, mà fiera
In questo giorno solo
Di nuove palme ti circondi il crine,
E per maggior tua gloria
Pria conosci del Vinto la Vittoria.

Fondamenti son del Soglio
La Clemenza, ed il Valor,
Doma l'un Nemico Orgoglio,
Nutre l'altra Amico Amor.
Fondamenti, &c.

SCENA IX.

Stanza d'udienza con Baldacchino ſotto del quale ſono li ritratti di Sifrido, e Genuinda.

Zelone ſenza inſegne Ducali, e Gilbo con bacile coperto in mano, che lo pone ſopra un Tavolino.

Gil. ZElone ecco opportuna
L'hora del tuo perdono,
Non irritar Sifrido,
Non ſdegnar Genuinda
Con violente, e tardo pentimento,
Già da Celia introdotta
Sarà pria dell'accuſa
Del tuo Giudice in petto,
Del tuo dolor la ſcuſa.
Zel. Come rabbioſa Fera
Cacciata dalla fame
Scorre per le foreſte,
E con l'orribil voce
Infetta l'aria, e fà tremar le Selve;
Così miſero anch'io
Dall'odio di me ſteſſo
Flagellato, e trafitto
Errando vò per queſte Soglie, e in vano
Aſſordo il Ciel co' miei ſoſpiri, e pianti,
Che il Ciel non ode, ma puniſce gli empi;
Onde mi reſta ſolo
Terminar con la vita anco il mio duolo.

Svenami per pietà traffiggi il core.
E se ferir non vuoi,
Inanzi à gl'occhi tuoi
Mi priverà di vita il mio dolore.
Svenami, &c.

Gil. Più che la colpa aborri,
Più dalla pena t'allontani ò Duce;
Vanne dunque à Sifrido ardisci, e spera,
Nè paventar, che la tua vita è certa.
Zel. Stimo al pari di Morte un guardo solo,
Del mio Sovrano ingiustamente offeso,
E la stessa clemenza,
Che mi prometti ò Gilbo,
E quella ch'io pavento,
Che sempre desta orrore
Al confronto d'un Giusto, un Traditore.
Gil. Quel dolor, che contende
La tua speranza ò Duce
E la Virtù, che accende
Nel tuo sublime cor l'estinta luce,
Vibra colpi feroci,
Perche vuol tutti scancellar gl'errori,
E scolpirti nel petto
L'Idea di se medesma, e farti degno
Di quell'Amor, che tù cangiasti in sdegno.
Zel. E pur m'è forza di cercar ristoro?
Gil. Sì.
Zel. Nè basta il mio fallo à darmi morte?
Gil. Nò.
Zel. Se pena è la vita à me si deve,
Nè più l'aborro, anzi la chieggio, e voglio.
Gil. E pena al tuo rossor, che la paventa.
E premio al tuo dolor, che non la spera;
Mà ò pena, ò premio non la dei fuggire.
Zel. Dove posasti adunque
Ciò che t'imposi quì portar?

Gil. E pronto
Il tutto à cenni tuoi.
Mostra il bacile sopra del Tavolino
à Zelone.
Zel. Parti, che solo
Voglio dispor la lingua al gran cimento.
Gil. Ti lascio ò Duce; e in tanto
Tù saggio vinci il duol, rasciuga il pianto.

Se il Ciel tutte volesse
Punir l'opre rubelle
Convien ch'egli accendesse
Più fulmini, che stelle.
Se il Ciel, &c.

SCENA X.

Zelone solo và à scoprire il Bacile, che stà sopra il Tavolino, nel quale si vedono il Berettone, & altre insegne Ducali.

LAsciate che vi miri ancora un poco,
O dell'Anima mia graditi inciampi,
E per mostrar che siete
Vittime preziose
Svenate dal dolore
Vi voglio innanzi agl'occhi,
Per far più crudo il Sacrifizio al core;
Accogli adunque ò venerata Imago
Verso il ritratto di Sifrido, che stà sotto
il Baldacchino.
Questo che ti presenta
La mia destra infedel pegno di fede,
E quanto più m'alletta
Il possesso del Trono,
Tanto più nel fuggirlo
Degno mi rendo di pietà, e perdono.

SCENA

SCENA XI.

Mentre stà Zelone col Berettone Ducale in mano, sovragiunge Sifrido che gle lo toglie, ed esso chinando il capo si fissa con gl'occhi in terra, restando immobile, e muto.

Sifr. Sche voglio,
E Scettro, e Soglio,
O mio Fido solo dà tè,
La tua destra me li rende
Il tuo Brando li difende
Li fà grandi la tua Fè.
Sì che voglio, &c.

Caro Amico nel seno
Dolcemente t'accolgo,
Tù par mi stringi, e appaga
L'amor del tuo Sifrido,
Mà non rispondi, e tutto
Cuopri il sembiante di pallor di morte?
Ah che ben riconosco
L'estrema gioja, che t'opprime oh caro
Fedelissimo Amico
Quanto parli tacendo,
E quanto la tua Fè mostri languendo;
Però ti desta ò Duce,
E se l'alma smarrita
Agl'uffizii di vita
Richiamar tù non puoi chiedi alla mia,
Che il respiro, e la voce in un ti dia.

SCENA XII.

Genuinda, e Celia, che sopragiungono. Sifrido, e Zelone nella stessa positura come sopra.

Gen. SIfrido non tardar, vieni consola
Tutto un Popolo intiero,
Che desia d'inchinarti.
Cel. E tù pur anco
Sieguimi ò caro Sposo,
Sifr. Vn solo accento
Non può sciogler dal labro.
Gen. Ardisci.
Cel. Spera.
Gen. Già il perdono è sicuro.
Cel. Io tel prometto.
Sifr. Che favellate di perdono, ò belle,
A favor di Zelone? e alle mie piante,
Zelone s'inginocchia à Sifrido, e gli da un ritratto, che si leua dal petto, poi si mette il fazzolette agl'occhi, e seguita tacendo.
Perche si piega il Duce?
Tutto mesto, e tremante;
Questo è vn ritratto, e parmi
Di Genuinda?
Gen. Apunto.
Sifr. Dunque?
Gen. Concedi à me Signor per grazia,
Che altrove, ed à te solo
Sveli l'Arcano.
Sifr. E perche ciò?
Cel. S'adira. *da sè.*
Gen. Per minor pena di Zelone; E in tanto
Fà che sorga, e che segua

Celia

Celia la sua Consorte.

Sifr. Celia sua Moglie!

Cel. Sì mio Signor.

Sifr. Io resto,
Sorgi, e vanne con Celia.
Gli dà la mano, e lo solleva da terra presentandolo a Celia.

Cel. Un dolce pegno
Tù mi rendi ò Sifrido.

Gen. Duce non paventar.
A Zelone che parte con Celia.

Zel. In voi confido.
Dicendo tremante queste parole.

SCENA XIII.

Sifrido, e Genuinda.

Sifr. GRan cose ò Genuinda
Tù mi nascondi, e se non fossi certo
Della tua fè, direi,
Che della colpa altrui la Rea tù sei.
Mà non albergo in petto
Ombra di vil sospetto.

Gen. Son giuste le querele
Per sì strani accidenti,
Improvisi del pari, e sconosciuti;
Mà non temer che al Tempio
Ti leverò d'affanno,
E vedrai con stupore
L'INNOCENZA difesa dall'INGANNO.

Gioisci consolati
Di mè non paventar.
Al tuo dolor involati
Comincia à respirar.
Gioisci, &c.

SCENA XIV.

Giardini contigui al gran Tempio d'Aidelberga, che si vede in lontananza.

Rosalba, e Argene presi per mano.

Arg. OCchi belli nel Cielo d'Amore
Siete stelle foriere di pace.
Che fugando l'affanno dal Core
Lo colmate di gioja verace.
Occhi belli, &c.

Doppo tanti contrasti
Giunto pur sono al desiato fine;
Mà nel penar son'io
Sì crudelmente avezzo,
Che un sogno mi rassembra il gioir mio.

Ros. Vaghi lumi, che il seno ferite,
E destate nell'Alma gl'ardori;
Voi rendete le piaghe gradite,
Perchè figlie de vostri splendori.
Vaghi, &c.

Più non è in forse il nostro fato, ò Caro
S'egli ne stringe con Amor per sempre,
E ciò che il Fato vuole Amor desia;
Respira dunque, e così bel momento
Dia principio al gioir, fine al tormento.
Arg. Il Traditor Zelone
Scortato da colei, che noi difese
Dai legami, e da Morte

Viddi

Viddi poc'anzi al Tempio.

Rof. Ivi pentito
Sifrido attende; E in pena
Delle fue colpe à lei divien Marito.

Arg. Che ftrana pena.

Rof. A vile Paftorella
Legar con nodo marital un Prence,
Ti par lieve caftigo?

Arg. Hora m'appago;
Mà qual motivo induce
Sifrido à tal fentenza?

Rof. Nelle vicine felve
Qualche anno è fcorfo già, che il più bel (fiore
Rapì Zelone all'innocente Ninfa.

Arg. O giuftiffimo Giudice; O gradito
Caftigo, che in un tempo
Il Reo punifci, e l'Honeftà difendi.

Rof. Godiam del pari, che raggion lo vuole
Della forte di Celia; Se per lei,
E Rofalba d'Argene, e mio tù fei.

SCENA XV.

Gilbo, e detti.

Gil. FElici Spofi, à voi ne vengo fempre
Meffaggiero improvifo di contenti.

Arg. Gilbo, che porti?

Rof. Che di più ci refta
Da fperar per godere?

Gil. A te Rofalba
In Celia Paftorella,
Ti rendo una Germana.

Rof. A me?

Arg. Che intendo! (Padre

Gil. Sai pur quanto, che Celfo il tuo gran

Bramasse haver dalla Consorte un figlio,
Che succedesse alle ricchezze, e à i gradi.
Ros. Mi sovvien, benche fossi ancor fanciulla.
Gil. Venne il parto alla luce;
Mà la tua Genitrice
Procurò di celarlo,
Ed à me sol commise il gran secreto?
Arg. Costui che mai dirà?
Ros. Cieli, che fia!
Gil. Era custode all'ora di questi Horti
Floro quel buon Pastore,
Che Padre à Celia voi credete; ed'egli
In quella notte stessa,
Che si sgravò del parto
La tua Madre ò Rosalba,
Dalla sua moglie hebbe un fanciullo.
Ros. Siegui.
Gil. Questo à Celso portai; Celia al Pastore
Ros. Dunque era figlio del Pastore Ormõdo?
Che poi morì compito un lustro apena?
Gil. Appunto.
Arg. Il Ciel che è giusto,
Non permise, che sangue così vile
Profanasse il tuo ceppo.
Ros. E come poi
Floro lasciò la Corte,
E ricercò le Selve?
Gil. Io procurai
Involarlo dagl'occhi
Dell'ingannato Celso,
Acciò meglio restasse
La frode ascosa.
Ros. Ardito fù il cimento;
Mà le stelle han guidato
Felicemente il caso.
Arg. In dubbio ancora
Prove maggiori attendo.

Gil. A Floro il chiedi,
E da mill'altri indubitati segni,
Ch'io ti darò ben presto.
Arg. Assai prometti.
Ros. Gilbo non può mentir.
Arg. Fuggo i sospetti

SCENA XVI.

Celia, e detti.

Cel. IMpari à gioire
Da questo mio core,
Chi un lungo martire
Nel seno portò.
Fù crudo il tormento;
Mà doppio contento
Cessando il dolore
Quest'Alma provò.
Impari, &c.

Ros. Celia Germana amata
Hoggi con più bel nodo
A tè mi stringe eternamente il Cielo.
Cel. Il maggior de contenti è per me questo.
Arg. Anch'io del pari ò Bella
Di tua sorte gioisco.
Gil. Più di voi
Nelle vostre fortune io mi consolo
Se la cagion primiera
Di superar l'affanno
Fù di Gilbo l'inganno.

SCENA XVII.

Genuinda, e detti.

Gen. PRevengo il dolce arrivo; O vaga Celia
Di Zelone tuo Sposo,
Acciò con più diletto
Da tè s'accolga
Cel. Il mio voler dipende
Dal labro tuo.
Rof. Della Germana al pari
Riverita Signora
Son mie le grazie, che dispensi.
Arg. Il Cielo
Dalle virtù di Genuinda hà luce.
Gil. E sol per lei sospese le saette
Tante gioje permette.
Gen. Grati mi sono al pari
Celia, Rosalba, Argene, e il fido Gilbo,
E di Zelone ancora il pentimento
Mi colma di contento.
Rof. Eccolo apunto.
Cel. Il volto hà più sereno,
Perche la frode più non cela in seno.

SCENA XVIII.

Zelone, è detti.

Zel. NOn è più fiero
Il mio pensiero
Come già fù.
Se il Ciel mi addita
La via smarrita
Della virtù.
Non, &c.

Vengo à tè Genuinda
Messaggier di Sifrido.
Gen. Ei che t'impose?
Zel. Al casto Simulacro
Come promise offerto hà il voto; e brama
Dall'impegno disciolto
A tè venir col titolo di Sposo.
Gen. Paga son'io, tù Gilbo
Vanne veloce, e al mio Signor dirai,
Che non bramo di più.
Gil. Parto spedito,
E farò, che à momenti
Qui si porti Sifrido,
Già che tù v'acconsenti. *parte.*

SCENA

SCENA XIX.

Genuinda, Rosalba, Celia, Zelone, Argene.

Gen. MA voi felici Spose,
Perche in giorno si lieto
Restate ancor sospese?
E con tacito labro
Reprimete del core
Il giustissimo ardore.
Ros. Parlano gl'occhi se la lingua tace,
Pur se così permetti,
Ecco Argene la destra.
Arg. Eterna fede
Ti giuro ò Bella, e sia con egual sorte
(O Argene di Rosalba,) à à ò pur di Morte.
Ros. O Rosalba d'Argene,)
Cel. Ecco non pur la mano;
Mà la stessa alma mia Sposo ti prendi,
Mentre Celia dà la mano à Zelone esso si ritira.
Zel. Nò ferma.
Gen. La ricusa?
Cel. Ancor m'offendi?
Zel. Bella tè non offendo;
Anzi honorar intendo
I tuoi Natali eccelsi;
Mentre à Zelone in pena
Fù destinata in Sposa
Donna vile de boschi abitatrice;
Onde sperar non lice,
Che la Germana di Rosalba sia
Hoggi Consorte mia.

Gen.

Gen. Quando Zelone meritò caſtigo
Era ſemplice Ninfa Celia ancora;
Ed hor, che il pentimento
Cangia l'Alma rubella
Celia non è più quella.
Arg. Al Sovrano comando
Non reſiſter ò Duce.
Cel. O pur m'uccidi
Roſ. Roſalba te ne priega.
Gen. Io ti conſiglio.
Zel. Più non ricuſo il nodo,
Se mi fà Genuinda
Degno di Celia.
Gen. Anzi con lei più degno
Del mio favor.
Zel.) *Gen.*) *à 2* Ecco di fede il pegno.

Cel. *Zel.* *à 2*
Chi nel Ciel ſpera, e confida
Sempre vince il ſuo dolor;
Che non hà ſcorta più fida
Per uſcir di pene un cor.
Chi nel, &c.

SCENA XX.

Sifrido con gran corteggio, ſeguito da Gilbo. Tutti.

Sifr. Già che permetti ò Genuinda al labro
Il favellar d'Amore,
Laſcia che in pochi accenti
Ti paleſi del ſen l'immenſo ardore.
Gen. Amo Sifrido anch'io,
Purche dell'Honor mio più non paventi.

Sifr.

Sifr. Nò che non temo ò Cara
Della tua Fede, e pria
Voglio Morte nel ſen, che Geloſia.
Arg. Argene à te s'inchina.
Roſ. E Roſalba la Spoſa.
Sifr. A voi fecondi
Sian di giubilo gl'Aſtri.
Gen. E Celia, e il Duce
Sifr. Un generoſo petto
Richiama col perdono anco l'affetto.
Cel. Grazie ti rendo.
Zel. E tua Signor la vita,
Che dalla tua pietà mi ſi concede
Queſta mi è ſol gradita
Per far pompa maggiore di mia fede.
Gil. In così lieto giorno
Permettete, che Gilbo ancora eſprima
Il ſuo contento eſtremo.
Sifr. Amato Servo
Gioir ben ſi conviene,
Chi della ſorte altrui fabro diviene.
Gen. Quì ſi termini adunque
Ogni memoria del paſſato affanno
E più bella Trionfi
L'INNOCENZA diſeſa dall'INGANNO.

La mia fede al par d'un Giglio
Và ſpiegando il ſuo candore;
E da lei prende conſiglio
L'Innocenza del mio Core.
La mia, &c.

Sifr. Il Candor della tua fede
A queſt'Alma addita il porto
E più grato hoggi ſuccede
Alla pena il mio conforto.
Il Candor, &c.

SCENA

SCENA XXI.

Si cambia il Giardino in un'istante nella Reggia dell'Innocenza tutta trasparente rimanendo però li Personaggi, che erano prima senza partir di Scena.

L'Innocenza in Machina coronata di Stelle in abito bianco tenendo la Luna sotto li piedi con il seguito di molti Spiriti Celesti.

Io che nel seno intatto
Per salute del Mondo
Il gran Rè delle Sfere
Cinsi d'humane spoglie, e non mai stanca
All'adorato Figlio
Tolgo di man gli strali,
Temprati ben sovente
Contro di voi Mortali.
Hoggi di Genuinda
Publico l'Innocenza; E i preggi suoi
Per Idee di Virtudi espongo à voi.
Tempo verrà, che armato l'Oriente
A danni della Fede
Col foco, e il ferro assalirà l'Europa;
Mà giunto poi quel giorno,
Che del mio Nome adorno
Di Genuinda ai figli
Darà forza, e Virtù per tanta impresa
Si frangeranno i lacci,
Che al Popolo fedele il Trace aduna,
E sarà nel cimento
Fatta base al mio piè l'Odrisia Luna.

Alme

Gil. E pronto
Il tutto à cenni tuoi.
Mostra il bacile sopra del Tavolino à Zelone.
Zel. Parti, che solo
Voglio dispor la lingua al gran cimento.
Gil. Ti lascio ò Duce; e in tanto
Tù saggio vinci il duol, rasciuga il pianto.

Se il Ciel tutte volesse
Punir l'opre rubelle
Convien ch'egli accendesse
Più fulmini, che stelle.
Se il Ciel, &c.

SCENA X.

Zelone solo và à scoprire il Bacile, che stà sopra il Tavolino, nel quale si vedono il Berettone, & altre insegne Ducali.

LAsciate che vi miri ancora un poco,
O dell'Anima mia graditi inciampi,
E per mostrar che siete
Vittime preziose
Svenate dal dolore
Vi voglio innanzi agl'occhi,
Per far più crudo il Sacrifizio al core;
Accogli adunque ò venerata Imago
Verso il ritratto di Sifrido, che stà sotto il Baldacchino.
Questo che ti presenta
La mia destra infedel pegno di fede,
E quanto più m'alletta
Il possesso del Trono,
Tanto più nel fuggirlo
Degno mi rendo di pietà, e perdono.

SCENA

SCENA XI.

Mentre stà Zelone col Berettone Ducale in mano, sovragiunge Sifrido che gle lo toglie, ed esso chinando il capo si fissa con gl'occhi in terra, restando immobile, e muto.

Sifr. Sche voglio,
E Scettro, e Soglio,
O mio Fido solo dà tè,
La tua destra me li rende
Il tuo Brando li difende
Li fà grandi la tua Fè.
Sì che voglio, &c.

Caro Amico nel seno
Dolcemente t'accolgo,
Tù pur mi stringi, e appaga
L'amor del tuo Sifrido,
Mà non rispondi, e tutto
Cuopri il sembiante di pallor di morte?
Ah che ben riconosco
L'estrema gioja, che t'opprime oh caro
Fedelissimo Amico
Quanto parli tacendo,
E quanto la tua Fè mostri languendo;
Però ti desta ò Duce,
E se l'alma smarrita
Agl'uffizii di vita
Richiamar tù non puoi chiedi alla mia,
Che il respiro, e la voce in un ti dia.

SCENA XII.

Genuinda, e Celia, che sopragiungono. Sifrido, e Zelone nella stessa positura come sopra.

Gen. Sifrido non tardar, vieni consola
Tutto un Popolo intiero,
Che desia d'inchinarti.
Cel. E tù pur anco
Sieguimi ò caro Sposo,
Sifr. Vn solo accento
Non può sciogler dal labro.
Gen. Ardisci.
Cel. Spera.
Gen. Già il perdono è sicuro.
Cel. Io tel prometto.
Sifr. Che favellate di perdono, ò belle,
A favor di Zelone? e alle mie piante,
Zelone s'inginocchia à Sifrido, e gli da un ritratto, che si leua dal petto, poi si mette il fazzoletto agl'occhi, e seguita tacendo.
Perche si piega il Duce?
Tutto mesto, e tremante;
Questo è vn ritratto, e parmi
Di Genuinda?
Gen. Apunto.
Sifr. Dunque?
Gen. Concedi à me Signor per grazia,
Che altrove, ed à te solo
Sveli l'Arcano.
Sifr. E perche ciò?
Cel. S'adira. *da sè.*
Gen. Per minor pena di Zelone; E in tanto
Fà che sorga, e che segua

Celia

Celia la sua Consorte.

*Sifr.*Celia sua Moglie!

Cel. Sì mio Signor.

Sifr. Io resto,
Sorgi, e vanne con Celia.
Gli dà la mano, e lo solleva da terra presentandolo a Celia.

Cel. Un dolce pegno
Tù mi rendi ò Sifrido.

Gen. Duce non paventar.
A Zelone che parte con Celia.

Zel. In voi confido.
Dicendo tremante queste parole.

SCENA XIII.

Sifrido, e Genuinda.

Sifr. GRan cose ò Genuinda
Tù mi nascondi, e se non fossi certo
Della tua fè, direi,
Che della colpa altrui la Rea tù sei.
Mà non albergo in petto
Ombra di vil sospetto.

Gen. Son giuste le querele
Per sì strani accidenti,
Improvisi del pari, e sconosciuti;
Mà non temer che al Tempio
Ti leverò d'affanno,
E vedrai con stupore
L'INNOCENZA difesa dall'INGANNO.

Gioisci consolati
Di mè non paventar.
Al tuo dolor involati
Comincia à respirar.
Gioisci, &c.

SCENA

SCENA XIV.

Giardini contigui al gran Tempio
d'Aidelberga, che si vede
in lontananza.

Rosalba, e Argene presi per mano.

Arg. OCchi belli nel Cielo d'Amore
Siete stelle foriere di pace.
Che fugando l'affanno dal Core
Lo colmate di gioja verace.
Occhi belli, &c.

Doppo tanti contrasti
Giunto pur sono al desiato fine;
Mà nel penar son'io
Sì crudelmente avezzo,
Che un sogno mi rassembra il gioir mio.

Ros. Vaghi lumi, che il seno ferite,
E destate nell'Alma gl'ardori;
Voi rendete le piaghe gradite,
Perche figlie de vostri splendori.
Vaghi, &c.

Più non è in forse il nostro fato, ò Caro
S'egli ne stringe con Amor per sempre,
E ciò che il Fato vuole Amor desia;
Respira dunque, e così bel momento
Dia principio al gioir, fine al tormento.

Arg. Il Traditor Zelone
Scortato da colei, che noi diffese
Dai legami, e da Morte

Viddi

Viddi poc'anzi al Tempio.

Rof. Ivi pentito
Sifrido attende; E in pena
Delle fue colpe à lei divien Marito.

Arg. Che ftrana pena.

Rof. A vile Paftorella
Legar con nodo marital un Prence,
Ti par lieve caftigo?

Arg. Hora m'appago;
Mà qual motivo induce
Sifrido à tal fentenza?

Rof. Nelle vicine felve (fiore
Qualche anno è fcorfo già, che il più bel
Rapì Zelone all'innocente Ninfa.

Arg. O giuftiffimo Giudice; O gradito
Caftigo, che in un tempo
Il Reo punifci, e l'Honeftà difendi.

Rof. Godiam del pari, che raggion lo vuole
Della forte di Celia; Se per lei,
E Rofalba d'Argene, e mio tù fei.

SCENA XV.

Gilbo, e detti.

Gil. FElici Spofi, à voi ne vengo fempre
Meffaggiero improvifo di contenti.

Arg. Gilbo, che porti?

Rof. Che di più ci refta
Da fperar per godere?

Gil. A te Rofalba
In Celia Paftorella,
Ti rendo una Germana.

Rof. A me?

Arg. Che intendo! (Padre

Gil. Sai pur quanto, che Celfo il tuo gran
Bra-

Bramasse haver dalla Consorte un figlio,
Che succedesse alle ricchezze, e à i gradi.
Ros. Mi sovvien, benche fossi ancor fanciulla.
Gil. Venne il parto alla luce;
Mà la tua Genitrice
Procurò di celarlo,
Ed à me sol commise il gran secreto?
Arg. Costui che mai dirà?
Ros. Cieli, che fia!
Gil. Era custode all'ora di questi Horti
Floro quel buon Pastore,
Che Padre à Celia voi credete; ed'egli
In quella notte stessa,
Che si sgravò del parto
La tua Madre ò Rosalba,
Dalla sua moglie hebbe un fanciullo.
Ros. Siegui.
Gil. Questo à Celso portai; Celia al Pastore
Ros. Dunque era figlio del Pastore Ormõdo?
Che poi morì compito un lustro apena?
Gil. Appunto.
Arg. Il Ciel che è giusto
Non permise, che sangue così vile
Profanasse il tuo ceppo.
Ros. E come poi
Floro lasciò la Corte,
E ricercò le Selve?
Gil. Io procurai
Involarlo dagl'occhi
Dell'ingannato Celso,
Acciò meglio restasse
La frode ascosa.
Ros. Ardito fù il cimento;
Mà le stelle han guidato
Felicemente il caso.
Arg. In dubbio ancora
Prove maggiori attendo.

Gil.

Gil. A Floro il chiedi,
E da mill'altri indubitati ſegni,
Ch'io ti darò ben preſto.
Arg. Aſſai prometti.
Roſ. Gilbo non può mentir.
Arg. Fuggo i ſoſpetti

SCENA XVI.

Celia, e detti.

Cel. IMpari à gioire
Da queſto mio core,
Chi un lungo martire
Nel ſeno portò.
Fù crudo il tormento;
Mà doppio contento
Ceſſando il dolore
Queſt'Alma provò.
Impari, &c.

Roſ. Celia Germana amata
Hoggi con più bel nodo
A te mi ſtringe eternamente il Cielo.
Cel. Il maggior de contenti è per me queſto.
Arg. Anch'io del pari ò Bella
Di tua ſorte gioiſco.
Gil. Più di voi
Nelle voſtre fortune io mi conſolo
Se la cagion primiera
Di ſuperar l'affanno
Fù di Gilbo l'inganno.

SCENA

SCENA XVII.

Genuinda, e detti.

Gen. PRevengo il dolce arrivo; O vaga Celia
Di Zelone tuo Sposo,
Acciò con più diletto
Da tè s'accolga
Cel. Il mio voler dipende
Dal labro tuo.
Ros. Della Germana al pari
Riverita Signora
Son mie le grazie, che dispensi.
Arg. Il Cielo
Dalle virtù di Genuinda hà luce.
Gil. E sol per lei sospese le saette
Tante gioje permette.
Gen. Grati mi sono al pari
Celia, Rosalba, Argene, e il fido Gilbo,
E di Zelone ancora il pentimento
Mi colma di contento.
Ros. Eccolo apunto.
Cel. Il volto hà più sereno,
Perche la frode più non cela in seno.

SCENA XVIII.

Zelone, e detti.

Zel. NOn è più fiero
Il mio pensiero
Come già fù.
Se il Ciel mi addita
La via smarrita
Della virtù.
Non, &c.

Vengo à tè Genuinda
Messaggier di Sifrido.
Gen. Ei che t'impose?
Zel. Al casto Simulacro
Come promise offerto hà il voto; e brama
Dall'impegno disciolto
A tè venir col titolo di Sposo.
Gen. Paga son'io, tù Gilbo
Vanne veloce, e al mio Signor dirai,
Che non bramo di più.
Gil. Parto spedito,
E farò, che à momenti
Quì si porti Sifrido,
Già che tù v'acconsenti. *parte.*

SCENA

SCENA XIX.

Genuinda, Rosalba, Celia, Zelone, Argene.

Gen. MA voi felici Spose,
Perche in giorno sì lieto
Restate ancor sospese?
E con tacito labro
Reprimete del core
Il giustissimo ardore.
Ros. Parlano gl'occhi se la lingua tace,
Pur se così permetti,
Ecco Argene la destra.
Arg. Eterna fede
Ti giuro ò Bella, e sia con egual sorte
(O Argene di Rosalba,)
Ros. O Rosalba d'Argene,) *à* 2 ò pur di Morte.
Cel. Ecco non pur la mano;
Mà la stessa alma mia Sposo ti prendi,
Mentre Celia dà la mano à Zelone esso si ritira.
Zel. Nò ferma.
Gen. La ricusa?
Cel. Ancor m'offendi?
Zel. Bella tè non offendo;
Anzi honorar intendo
I tuoi Natali eccelsi;
Mentre à Zelone in pena
Fù destinata in Sposa
Donna vile de boschi abitatrice;
Onde sperar non lice,
Che la Germana di Rosalba sia
Hoggi Consorte mia.

Gen. Quando Zelone meritò castigo
Era semplice Ninfa Celia ancora;
Ed hor, che il pentimento
Cangia l'Alma rubella
Celia non è più quella.
Arg. Al Sovrano comando
Non resister ò Duce.
Cel. O pur m'uccidi
Rof. Rosalba te ne priega.
Gen. Io ti consiglio.
Zel. Più non ricuso il nodo,
Se mi fà Genuinda
Degno di Celia.
Gen. Anzi con lei più degno
Del mio favor.
Zel.) *Gen.*) *à* 2 Ecco di fede il pegno.

Cel. *Zel.* *à* 2
Chi nel Ciel spera, e confida
Sempre vince il suo dolor;
Che non hà scorta più fida
Per uscir di pene un cor.
Chi nel, &c.

SCENA XX.

Sifrido con gran corteggio, seguito da Gilbo. Tutti.

Sifr. Già che permetti ò Genuinda al labro
Il favellar d'Amore,
Lascia che in pochi accenti
Ti palesi del sen l'immenso ardore.
Gen. Amo Sifrido anch'io,
Purche dell'Honor mio più non paventi.
Sifr.

Sifr. Nò che non temo ò Cara
Della tua Fede, e pria
Voglio Morte nel ſen, che Geloſia.
Arg. Argene à te s'inchina.
Roſ. E Roſalba la Spoſa.
Sifr. A voi ſecondi
Sian di giubilo gl'Aſtri.
Gen. E Celia, e il Duce
Sifr. Un generoſo petto
Richiama col perdono anco l'affetto.
Cel. Grazie ti rendo.
Zel. E tua Signor la vita,
Che dalla tua pietà mi ſi concede
Queſta mi è ſol gradita
Per far pompa maggiore di mia fede.
Gil. In così lieto giorno
Permettete, che Gilbo ancora eſprima
Il ſuo contento eſtremo.
Sifr. Amato Servo
Gioir ben ſi conviene,
Chi della ſorte altrui fabro diviene.
Gen. Qui ſi termini adunque
Ogni memoria del paſſato affanno
E più bella Trionfi
L'INNOCENZA difeſa dall'INGANNO.

La mia fede al par d'un Giglio
Và ſpiegando il ſuo candore;
E da lei prende conſiglio
L'Innocenza del mio Core.
La mia, &c.

Sifr. Il Candor della tua fede
A queſt'Alma addita il porto
E più grato hoggi ſuccede
Alla pena il mio conforto.
Il Candor, &c.

SCENA

SCENA XXI.

Si cambia il Giardino in un'istante nella Reggia dell'Innocenza tutta trasparente rimanendo però li Personaggi, che erano prima senza partir di Scena.

L'Innocenza in Machina coronata di Stelle in abito bianco tenendo la Luna sotto li piedi con il seguito di molti Spiriti Celesti.

Io che nel seno intatto
Per salute del Mondo
Il gran Rè delle Sfere
Cinsi d'humane spoglie, e non mai stanca
All'adorato Figlio
Tolgo di man gli strali,
Temprati ben sovente
Contro di voi Mortali.
Hoggi di Genuinda
Publico l'Innocenza; E i preggi suoi
Per Idee di Virtudi espongo à voi.
Tempo verrà, che armato l'Oriente
A danni della Fede
Col foco, e il ferro assalirà l'Europa;
Mà giunto poi quel giorno,
Che del mio Nome adorno
Di Genuinda ai figli
Darà forza, e Virtù per tanta impresa
Si frangeranno i lacci,
Che al Popolo fedele il Trace aduna,
E sarà nel cimento
Fatta base al mio piè l'Odrisia Luna.

Alme

Alme grandi che il Ciel della Fede
Arrichite di nuovi ſplendori
Doma l'Aſia da voſtri ſudori
Preſſo l'Iſtro già langue, già cede.

Il fine del Terzo, ed'ultimo Atto.

